

Scontro sull'art. 18. Tradito il «modello tedesco» - Bianca Di Giovanni

A poche ore dall'incontro a Palazzo Chigi con Mario Monti e Elsa Fornero, fissato per domani, tra le parti sociali prevale il pessimismo. La trattativa sul lavoro per ora è allo stallo, e nessuno scommette in un'intesa entro la settimana. Il governo conferma l'intenzione di chiudere prima del 25. Così prende quota l'ipotesi di un atto unilaterale, che si concretizzerebbe in un disegno di legge da presentare in Parlamento con una corsia preferenziale e dei termini temporali stringenti. Il percorso potrebbe portare in seguito a una eventuale intesa. Ma il sentiero resta accidentato: in Parlamento sarebbe difficile trovare una maggioranza politica in assenza di un orientamento condiviso delle parti. Con le lobby e gli interessi di riferimento che «catturano» tutti e tre i partiti che sostengono il governo, c'è chi non esclude anche esiti drammatici, come la possibile caduta di Monti. **Alternativa.** Su questa base si fa strada anche un'altra ipotesi. L'irrigidimento che si è registrato all'assemblea di Confindustria a Milano potrebbe nascondere molti tatticismi. Come dire: le basi per un'intesa ci sarebbero tutte. Tanto è vero che in serata la ministra Elsa Fornero e i tre sindacati confederali hanno fissato un incontro per stamattina che potrebbe rivelarsi decisivo. Le posizioni sono molto diversificate sia tra i sindacati che tra le imprese: ma basterebbe uno sforzo in più per trovare un punto di equilibrio. Si capirà presto se Monti manterrà come priorità l'accordo, o se tirerà dritto con un intervento unilaterale spinto dai suoi (ex?) colleghi economisti, puntando a un piano B più pesante sull'articolo 18. Come prevedibile, proprio sulla norma che tutela i licenziamenti senza giusta causa la tensione si è alzata. La strada che il governo intende imboccare è quella di lasciare intatto l'articolo 18 per i licenziamenti discriminatori (che sono anche i più difficili da dimostrare), lasciare al giudice la scelta tra reintegro e indennizzo per i licenziamenti disciplinari, e consentire il solo indennizzo tra i 20 e i 24 mesi per quelli per motivi economici. Secondo l'ipotesi Pd questi ultimi dovrebbero seguire la strada indicata dalla legge 223, con l'impegno ad un accordo aziendale da comunicare all'ufficio del lavoro. Solo in questo modo, infatti, le tutele sarebbero ampliate. Le norme dovrebbero valere per tutti i lavoratori, vecchi e nuovi. Cosa è accaduto a Milano? Anche per i licenziamenti disciplinari si preferirebbe la strada dell'indennizzo, andando incontro alle richieste delle aziende. Questo modello che di tedesco a questo punto ha molto poco (in Germania la tutela del reintegro vale oltre i 5 dipendenti, da noi oltre i 15) ha provocato l'irrigidimento di Cgil e Uil. La Cisl dal canto suo parla di opposti estremismi. Ma anche per Raffaele Bonanni ci sono aggiustamenti da fare, che riguardano l'altro capitolo importante, quello della flessibilità in entrata. **Precarietà.** Sulle finte partite Iva, sull'utilizzo improprio dei collaboratori, sull'uso dei contratti atipici finora si è visto molto poco. Soltanto misure che accrescono i controlli: manca una vera razionalizzazione delle forme contrattuali. Bonanni chiede uno sforzo a Confindustria. Ma da Viale dell'Astronomia arrivano segnali opposti. Emma Marcegaglia chiede più flessibilità. E non solo: si lascia le mani libere. Se non le piacerà il testo, non firmerà. Non si impicca a un'intesa per forza. Anche perché la sua associazione sta scegliendo il nuovo presidente. Qualsiasi mediazione peserebbe sulla sua successione. Per questo il margine di movimento in Viale dell'Astronomia è molto stretto. Almeno in questa settimana. Le cose potrebbero cambiare la prossima, quando l'associazione avrà un presidente designato. Lo stesso vale per la Cgil, che mercoledì terrà il direttivo. Insomma, troppe pedine sono in movimento. Un'altra tessera del puzzle è Rete Imprese Italia, che sembra al momento la più lontana da una possibile intesa (si starebbe lavorando, comunque, a una riduzione del contributo Inail). I maggiori costi per i contratti a termine sono l'unica effettiva misura anti-precarietà che il governo ha elaborato. Senza quella norma non si vede per quale ragione il sindacato dovrebbe accettare di cedere qualcosa sull'articolo 18. Ma proprio quella norma non piace alla piccola impresa. In questo caso davvero le posizioni appaiono inconciliabili. Sugli ammortizzatori le parti hanno già ottenuto che gli strumenti attuali restino in vigore fino al 2017 e non il 2015. Per il futuro scomparirà la mobilità e la cassa integrazione straordinaria per le aziende che chiudono. Sarà introdotta l'Aspi, una assicurazione per la disoccupazione che punta all'universalità. Ma anche in questo caso i «paletti» sono molti. Sia di durata (fino a 18 mesi), che per le condizioni di accesso (due anni di lavoro). Troppo poco per lo scambio con l'articolo 18.

Marco Biagi, uccisero l'uomo che credeva nelle riforme – Bruno Ugolini

Sono arrivati puntuali gli assassini. Hanno sacrificato un'altra volta un eminente studioso del lavoro». Iniziava così un mio breve commento sulla prima pagina di questo giornale il 20 marzo del 2002. La notizia dell'orribile fine di Marco Biagi era giunta nella serata del 19 e aveva sconvolto gli animi, scosso le coscienze, aizzati strumentalismi. Marco Biagi viveva nelle menti di tante donne e tanti uomini della Cgil, ma anche della Cisl e Uil, nonché dei militanti dei partiti di sinistra e centrosinistra, come un uomo profondamente legato ai destini e ai valori della sinistra. Certo non sensibile ad animose scommesse rivoluzionarie, ma che voleva ricalcare il passo graduale e paziente delle riforme. Un figlio della sinistra. Era l'intellettuale che nella prima metà degli anni settanta era responsabile della redazione sindacale della rivista «Quale giustizia». Accanto a collaboratori come Romano Canosa, Angelo Converso, Amos Pignatelli, Umberto Romagnoli, Luigi Saraceni, Nicola Tranfaglia, Luciano Violante. Uno studioso che voleva contribuire al rinnovamento delle cosiddette «relazioni industriali», ovverosia delle regole più idonee a gestire i rapporti tra capitale e lavoro. Non a caso era stato tra i consulenti di un ministro del lavoro come Antonio Bassolino. Questo era il primo ricordo. Era però lo stesso uomo, lo stesso studioso che aveva creduto di poter continuare la propria attività, collaborando con alcuni esponenti del governo di centrodestra, convinto che anche in quel campo vi potesse essere spazio per affermare i valori del mondo del lavoro. Ecco perché la sua morte suscitava quella sera di marzo nel cronista, ma anche in tanta parte del popolo di sinistra, credo, sentimenti di dolore, ma anche di angoscia, magari di rimorso. E la memoria andava subito a tante vittime di una specie di strage silenziosa destinata a colpire tra i migliori giuslavoristi del nostro paese: Ezio Tarantelli, Massimo D'Antona. Antonio Pizzinato, già segretario generale della Cgil, ha rievocato, in un libro di prossima pubblicazione, una collaborazione con Marco Biagi (quando lo stesso Pizzinato era sottosegretario al lavoro) per la definizione della legge per il collocamento dei disabili. C'erano stati, confida, discussioni e confronti dialettici anche forti, ma riconosceva come Biagi avesse dato un contributo importante al varo di

quella legge. La tesi del dirigente Cgil è che occorra distinguere tra il pensiero dello studioso e l'operato dei ministri che debbono avere la piena responsabilità delle scelte compiute. Ecco perché è apparsa a molti strumentale la strombazzata intenzione di chiamare «legge Biagi» la famosa legge 30, firmata dal duo Roberto Maroni-Maurizio Sacconi. È la legge che ha introdotto oltre 40 soluzioni contrattuali, contribuendo a far dilagare la precarietà italiana. Una legge che, così diceva Bruno Trentin, avrebbe dovuto essere chiamata «legge Maroni». Era stato, invece, un battesimo nel nome di una vittima illustre che difficilmente avrebbe assecondato una strategia che divideva il mondo del lavoro, inviandone una buona fetta allo sbando, senza mettere in campo la necessaria rete di ammortizzatori sociali. La rete che forse in questi giorni si potrebbe approvare. Quei suoi «cari amici», nelle vesti di avvoltoi, avrebbero dovuto, invece di piangere lacrime di coccodrillo, occuparsi in tempo della tutela dello studioso bolognese. Tutti sapevano delle nuove insorgenze terroristiche e dei rischi che si addensavano sulla figura di Biagi. Ma gli era stata tolta la scorta e invano lui aveva protestato. Era considerato semplicemente, come aveva affermato rozzamente il ministro dell'Interno Claudio Scajola «un rompicoglioni che voleva il rinnovo del contratto di consulenza». Resta il fatto che quella morte, quella sera del 19 marzo 2002, alla vigilia (soltanto quattro giorni dopo) della colossale manifestazione al Circo Massimo di Roma, con la Cgil di Sergio Cofferati, interrogò tutti noi. Soprattutto per quel concatenarsi di atti terroristici nei confronti di uomini che si adoperavano per cercare soluzioni ai problemi del lavoro. E al cronista veniva in mente il dipanarsi, in un'altra epoca, gli anni settanta, di altre lotte. Un'epoca contrassegnata da un potente movimento democratico, oggi quasi dimenticato, colpito al cuore proprio dal dispiegarsi della «lotta armata» intrapresa dalle cosiddette Brigate Rosse. Si celebravano, proprio qualche sera fa, i 150 anni dell'Unità d'Italia, all'insegna del lavoro, con un emozionante spettacolo voluto dalla Cgil all'Auditorium di Roma. Era un sovrapporsi, con la regia di Minoli, di filmati, musiche e canti, di data in data. Ed ecco, giunti appunto a quei terribili anni settanta, il susseguirsi di stragi e delitti. Che finivano con l'oscurare, a me pareva, quello che era stato il vero cuore di quel tempo, con un sindacato che si rinnovava e metteva radici, portando un soffio di democrazia in tutti i gangli della società. E che aveva per esempio determinato anche la stessa nascita dello Statuto dei lavoratori. Una vera riforma del lavoro. E la domanda amara oggi è: quanti la considerano ancora una riforma del lavoro da non far naufragare? Sarebbe una bella discussione da fare con Biagi, D'Antona, Tarantelli.

Corsera – 19.3.12

Le ostriche del potere - Ernesto Galli della Loggia

C'è qualcosa di eccessivo, di sottilmente smodato, nel rapporto tra la classe dirigente italiana e la dimensione del denaro e del lusso che il denaro consente. È una sorta di incontinenza e di esibizionismo senza freno; di compulsività acquisitiva. Sembra che in questo Paese per banchieri e imprenditori, per alti burocrati, professionisti di grido e parlamentari, per chi insomma conta qualcosa, ogni retribuzione non sia mai abbastanza elevata, ogni privilegio e ogni prelibatezza non siano mai troppo esclusivi, ogni manifestazione di ricchezza mai troppo smaccata. La classe politica fornisce gli esempi se non più clamorosi senz'altro più noti. Intercettazioni, cronache giornalistiche, atti giudiziari restituiscono l'immagine di un gruppo di persone spesso proprietarie di ville su remote spiagge oceaniche o di case con viste strepitose sui più bei centri storici della penisola, intente appena possono a trascorrere vacanze in costosissimi resort esotici, a consumare pranzi e cene in locali da nababbi. Al senatore Lusi capitava di ordinare al ristorante piatti di spaghetti con non so che cosa, del costo di appena 180 euro. Viene da chiedersi: «Era sempre solo? E ai suoi ospiti sembrava ovvio andare in un posto del genere?». Evidentemente sì. Certamente appariva ovvio al sindaco di Bari Emiliano (e nel capoluogo pugliese non solo a lui, a quel che sembra) ricevere come regalo un intero acquario commestibile. Ogni anno, con le scuse più inverosimili, decine di delegazioni di consiglieri comunali e regionali (quelli della Sicilia in testa, di regola) si regalano a spese dei contribuenti viaggi in prima classe nelle mete più lontane e negli alberghi più costosi. Ma non sono certo solo i politici. Don Verzé e i suoi collaboratori trascorrevano piacevoli (e frequenti) periodi di relax in alberghi e località di gran classe messi naturalmente a carico dei bilanci di enti nati per tutt'altri scopi ma che si ritrovavano non si sa perché ad averne la proprietà. Di espedienti più o meno analoghi si servono migliaia di italiani ricchi per i quali lo yacht o l'aereo privato sembrano ormai diventati necessari come l'aria. Per qualunque medio industriale scendere in un hotel come minimo (come minimo) a 5 stelle è ormai un'abitudine irrinunciabile. Così come in hotel come minimo a 5 stelle, o in favolose ville su qualche lago, o a Capri, o a Santa Margherita, si svolgono i loro convegni. Mai, chissà, in una bella sala dell'«Umanitaria» o alle «Stelline», no. E se proprio deve essere un postaccio come Milano, almeno il «Four Seasons». È tutta l'élite italiana che ha perduto il gusto aristocratico della sprezzatura che è il contrario dell'affettazione, il piacere e il senso dell'eleganza fondata sulla sobrietà. La famosa mela che il presidente Einaudi chiese durante una cena se qualcuno voleva dividere con lui, forse neppure compare più nei menu del Quirinale. Così come non ha trovato molti imitatori il supremo snobismo, vagamente venato di tirchieria, che portava il suo altrettanto famoso figlio editore a scovare sperdute osterie dal cibo squisito (a suo dire) ma economicissime. La moda è lo specchio di questo tracollo. I giovani della haute lombarda di una volta, vestiti d'inverno con i loden e le alte scarpe di Vibram; i vecchi tweed inglesi, che un tempo indossavano con nonchalance i signori della buona borghesia napoletana, hanno fatto posto alla tetra eleganza acchittata degli attuali trenta-quarantenni in carriera, abbigliati rigorosamente in nero come bodyguard o necrofori. Queste odierne esibizioni e possibilità, così vaste, di lusso ostentato, di superfluo, questa mancanza di misura, dicono molte cose dell'élite italiana. Ci dicono per esempio di un gran numero di redditi occulti, di guadagni privati protetti da leggi compiacenti, e naturalmente di evasione e più ancora di elusione fiscale su grande scala, che la caratterizzano. Ci dicono, ancora, di una sua complessiva, forte diversità rispetto agli altri grandi Paesi europei con cui amiamo confrontarci. Nei quali, tanto per dire, almeno un buon numero di parlamentari italiani sarebbe stata già da tempo, per una ragione o per l'altra, costretta a furor di popolo a dimettersi; dove difficilmente sarebbero tollerati i cumuli di incarichi e di prebende con cui in Italia alti magistrati e grand commis si permettono tenori di vita elevatissimi; dove i rapporti incestuosi tra molti di loro

e il mondo degli affari privati (conditi spesso e volentieri di cene, viaggi e vacanze insieme) sarebbero oggetto di censure e di provvedimenti severi. Ma il rapporto della classe dirigente italiana con il denaro e con il lusso forse parla di qualcosa di più profondo. La sfrontata pervicacia con cui troppe volte essa esibisce entrambi sembra rispondere più che altro, infatti, al bisogno di occultare un intimo senso d'insicurezza. Quasi che sentendosi inadeguata al proprio ruolo, ai contenuti reali e impegnativi di questo, l'élite italiana pensasse di mostrarsi superiore nel modo più facile che le è possibile: con i soldi. Ma così agi e guadagni, invece di rappresentare in qualche modo una conferma della sua superiorità, alla fine sono solo la riconferma della sua inadeguatezza. Della sua lontananza dal Paese reale, della sua inettitudine a capire il bisogno che oggi esso esprime di essenzialità e di misura.

I mille volti di Verona : dalla destra alla Lega – Aldo Cazzullo

Verona è considerata la città più di destra d'Italia: lo scenario dei delitti di Ludwig. La città più nichilista: la culla di Pietro Maso, che uccide i genitori per l'eredità e poi va in discoteca. La città più razzista: i tifosi dell'Hellas multati di continuo per i cori su neri e meridionali (cui i napoletani risposero con uno striscione contro l'incolpevole Giulietta). Ora è considerata la città più leghista, grazie al sindaco Tosi, quello che arrivò al consiglio comunale con una tigre al guinzaglio, e disse che non avrebbe mai messo il ritratto di Napolitano in ufficio. In realtà, Verona non è nulla di tutto questo. È semplicemente una città un po' complessata. Certo, l'estrema destra esiste, ma non è più rumorosa che altrove. Certo, Tosi con ogni probabilità sarà rieletto sindaco, ma non in quanto leghista, anzi per il motivo opposto: è diventato il sindaco di gran parte dei veronesi, non a caso ha sfiorato la rottura con Bossi. Il complesso di Verona è non essere considerata per quel che vale, non contare per quel che pesa. A molti veronesi non importa più di tanto. «Non c'è mondo per me al di là delle mura di Verona, c'è solo purgatorio, tortura, l'inferno stesso»: non è solo un verso di Shakespeare, scritto sui portoni di piazza Bra e tatuato sui corpi di molti tifosi dell'Hellas; è una mentalità diffusa. Però alla città un po' pesa essere rappresentata in modo così negativo nel resto del Paese. Tanto più che all'estero Verona è una delle città più famose d'Italia, all'altezza di Roma, Venezia, Firenze; infatti è la quarta per numero di turisti, tre milioni l'anno. Ricca anche in tempi di crisi, da sempre porta d'Italia per il mondo tedesco, Verona si sente sottorappresentata, avverte di non avere quel peso politico e culturale che la sua forza le consentirebbe. Questo vale un po' per tutto il Nord-Est, ma a maggior ragione per Verona, che del Nord-Est è la città più popolosa (264 mila abitanti il Comune, quasi un milione la Provincia). Gente che si sente a volte presa in giro dal potere romano. Se c'è un veneto in un film, per dire, è un mona, una macchietta. E al governo non c'è un veronese da vent'anni, dai tempi di Gianni Fontana ministro dell'Agricoltura e delle Foreste. Ci sarebbe anche Aldo Brancher, nominato ministro nell'estate 2010; ma dopo tre giorni il Quirinale lo rimandò indietro. **Nella tana degli ultrà.** «A Pescara ci hanno gettato addosso topi e pesci morti!». «A Napoli ci hanno tirato conigli vivi, e poi molotov e bombe carta!». «A Salerno ci hanno pisciato addosso!». E in che modo, scusate? «Ingegnoso: bottiglie aperte e fatte scivolare sopra la rete che copriva il nostro settore. A Foggia invece hanno unto di grasso la ringhiera su cui dovevamo appoggiarci. Sempre a Pescara l'hanno cosparsa di colla: si sono impiasticciati anche i bambini. L'avessimo fatto noi a Verona, titoli in prima pagina. L'hanno fatto al Sud, e neanche una riga». Incontrare alcuni tra i capi della tifoseria dell'Hellas è complicato. Detestano i giornalisti, dicono che li denigrano da sempre, che ingigantiscono i torti fatti e nascondono quelli subiti dagli ultrà. Anzi, loro rifiutano di farsi chiamare così: sono i «Butei», i Ragazzi. Ci ricevono nello scantinato di un'osteria fuori porta, trasformato in museo del tifo, con cimeli e maglie dal 1903 in poi: Zigoni, Dirceu, Elkjaer con lo scudetto dell'85, l'unico anno in cui ci fu il sorteggio integrale degli arbitri, prontamente abolito. Il leader storico è Alberto Lomastro, un muro di tatuaggi, capelli lunghi ormai brizzolati: se il sindaco Tosi continua ad andare in curva, lui adesso va in tribuna. Fu anche arrestato e poi scagionato, quando allo stadio impiccarono un manichino raffigurante un nero, tipo Alabama dopo la guerra civile. «Non siamo dei santi. Ci mettono in croce per qualche ululato, che si sente in tutte le curve. Ma i cattivi siamo sempre e soltanto noi». L'ululato è razzismo. «Non siamo razzisti, ma goliardi. Quando i napoletani vennero qui con lo striscione "Giulietta è 'na zoccola", non ci siamo offesi: le battute si danno e si prendono. Noi a Napoli non potevamo neppure andare». Fino a quando, nell'88, si misero in viaggio verso Sud in settanta, su un pullman e due furgoni. «Quella volta ci accolsero bene, riconobbero il nostro coraggio». È durata poco. «A Napoli vendono le sciarpe con la scritta "lo odio Verona". E nessuno fiata. Lo facessimo noi...». Tosi minimizza: «L'Hellas ha più di diecimila abbonati. Se qualcuno si comporta male, non è giusto criminalizzare tutti. Del Chievo non importa a nessuno, almeno non a me. Chievo è un quartiere. L'Hellas è la città». Resta il fatto che la società quest'anno ha già pagato multe per oltre 146 mila euro. In settimana ne è arrivata un'altra da 40 mila, per i cori contro Oduamadi e Ogbonna, calciatori del Torino peraltro battuto 4 a 1. Già tre volte l'Hellas ha dovuto giocare a porte chiuse, a causa dei cori razzisti contro Coly del Perugia, Asamoah del Modena, Koné della Pro Sesto. «Ma a noi ci multano appena respiriamo! - lamenta Lomastro -. Siamo stati puniti pure per gli insulti contro Remondina, il nostro allenatore, caso unico nella storia del calcio. Poi al suo posto è arrivato Mandorlini. Una volta, per svelenire l'atmosfera, ha cantato "Ti amo terrone", una canzone degli Skiantos. Hanno multato pure lui. Ma con quella canzone gli Skiantos hanno vinto il premio Tenco, una cosa di sinistra!». Alla parola «sinistra» pare che l'antro dei Butei debba crollare da un momento all'altro. «Ma no. Tra noi c'è di tutto, da Forza Nuova a Rifondazione. Le Brigate gialloblù nei primi Anni 70 erano di sinistra. Abbiamo fatto alleanze con curve "rosse" come quella della Samp. Siamo persino amici con i tifosi del Lecce...». **Dal sindaco Tosi.** Non soltanto nell'ufficio è bene esposto il ritratto di Napolitano, tra il tricolore e il berrettino dell'Hellas. Flavio Tosi ha pure invitato il presidente a celebrare i 150 anni, nel giugno 2011, e l'avrebbe voluto di nuovo sabato scorso, per il 17 marzo. Mostra la lettera con la risposta: «Caro sindaco, la ringrazio, ma ho già un impegno al Quirinale». Cos'è successo, Tosi? Ha cambiato idea? «Sono cambiato io. Fare il sindaco ti fa maturare. Capita a tutti, in gioventù, di dire sciocchezze. La storia del ritratto era una sciocchezza». In questi anni Tosi ha compiuto due operazioni politiche. Ha traghettato la destra nell'orbita della Lega: non a caso ora il Pdl si divide, una parte con lui, l'altra con l'ex presidente della Fiera Luigi Castelletti (preceduto nei sondaggi anche dall'uomo della sinistra, l'ambientalista Michele Bertucco). E ha trasformato la Lega stessa: sempre meno partito ideologico legato al mito della

secessione, al carisma di Bossi e al baricentro varesotto, sempre più sindacato del territorio, capace di incarnare le varie anime del Veneto. Per questo la polemica sulla lista civica trascende i destini di Tosi e della Lega; riguarda la città. Tosi non è un progressista illuminato, è un familista che ha fatto nominare la sorella Barbara capogruppo in consiglio comunale e promuovere la moglie in Regione (lei l'ha ripagato dicendo che voterà Pdl, lui assicura che la fronda familiare è rientrata). Non rinuncia alle bizzarrie, come il tuffo di Capodanno nel lago di Garda, tipo Mao nello Yangtze. Però è uno che vive in mezzo alla gente, lo incontri in pizzeria sino a tardi come il Bossi degli anni ruggenti, e per gli interessi dei veronesi rompe le scatole a tutti, comprese le multinazionali come Ikea: volete aprire uno stabilimento in periferia? Bene, però dovete assumere i licenziati della Compometal. All'Arena ha mandato come sovrintendente un perito agrario, che però ha risanato i conti. E quando un ragazzo, Nicola Tommasoli, fu massacrato da cinque estremisti neri per una sigaretta, Tosi espresse l'indignazione dell'intera comunità. Verona ha trovato un politico che non sarà estraneo ai complessi della città, ma proprio per questo la rappresenta. Per Tosi rinunciare alla propria lista avrebbe significato mettere la Lega davanti alla città; e la città non gliel'avrebbe perdonato. Bossi aveva minacciato più volte di metterlo fuori per questo. Non erano parole al vento. Bossi ha sempre governato il partito così, per espulsioni. A maggior ragione in Veneto, terra per lui straniera. I capi della Lega sono sempre stati cacciati, da Rocchetta a Comencini. Il sindaco per ora l'ha scampata. Alla fine l'accordo è stato trovato, con un escamotage: non una, ma tante liste Tosi. Quella dei pensionati, dei cattolici, dei fuoriusciti pdl, magari pure dei Butei. Per ora Bossi ha deciso di non rompere con Maroni, che Tosi definisce «meraviglioso». Ma, se a giugno Tosi vincerà il congresso veneto contro il segretario Giampaolo Gobbo e i veronesi del cerchio magico, Federico Bricolo e Francesca Martini, il Senaturo potrebbe ancora scegliere la guerra, per lasciare in eredità almeno un pezzo di Lega al figlio Renzo. In tal caso, può succedere di tutto, altro che la tigre in Comune. Che poi sarà stata un cucciolo narcotizzato. «Manco per sogno! D'accordo, fu un'altra sciocchezza. Era per fare pubblicità al circo padano. Una bella bestia, però, di nove mesi. Quando ho fatto per accarezzarla a momenti mi stacca il braccio!». **Dal «Cuccia di Verona».** Sul portone c'è il cartello turistico: «Casa di Romeo». Tutti sanno che Giulietta e Romeo non sono mai esistiti, eppure a milioni vanno a visitare la casa, la tomba e il balcone di Giulietta, che è in realtà un falso dichiarato, un sarcofago medievale attaccato al muro. Spiega il grande Paolo Poli, in questi giorni in scena al teatro Nuovo, che al mito di Giulietta e Romeo tutti sentono il bisogno di credere, non solo i venditori di grembiuli e altre carabattole per turisti appostati nei punti strategici. Nel cortile della casa di Giulietta non c'è più spazio per un solo cuoricino, una sola scritta. Quando il portone geme sotto il peso dei lucchetti, vengono tagliati e riposti in apposite ceste, presto sostituiti da altri segni di amori più recenti. Nella «casa di Romeo» abita invece l'uomo più potente della città. Paolo Biasi, presidente della Fondazione Cariverona, tra i primi azionisti di Unicredit, dispensatore di fondi per chiese, mostre, associazioni. Detto il Cuccia di Verona per la sua riservatezza: mai un'intervista; né lo è quella di oggi. Semmai, una conversazione informale. Dice Biasi che lui non avverte alcun complesso, e non cambierebbe Verona con nessun posto al mondo. La città del resto ha un'antica tradizione autarchica e castrense. Ai tempi dei Cesari aveva seimila abitanti e un'Arena da 40 mila posti, costruita per gli eserciti di passaggio: «Verona era l'autogrill degli antichi romani» sorride Paolo Poli. Gli austriaci ne fecero fortezza e caserma. Da sempre Verona basta a se stessa. Ora però le cose sono cambiate. Non c'è più la banca-bottega, ma una banca che travalica le mura, mette radici a Milano, si espande all'estero e quindi può essere più utile all'impresa locale. Biasi ha buone parole anche per i rivali del Banco popolare e per gli industriali. Certo, l'aeroporto perde milioni l'anno a causa dell'alleanza sbagliata con Montichiari, ma ora si cerca un nuovo partner. La crisi picchia duro sulla manifattura, ma risparmia l'agroalimentare. L'export è inferiore a quello delle altre province venete (pesa il fatto che le auto Volkswagen importate in Italia passano da qui), ma è più legato alla terra, alle vigne, agli allevamenti. Se l'industria della carta è ridimensionata, la Index è leader europeo delle membrane impermeabilizzanti; se i francesi della Hoover licenziano, i turchi del gruppo Zilyan vorrebbero comprare la Lumberjack. Calzedonia e Intimissimi sono di qui. Le seconde generazioni non si riposano ma diversificano: Andrea Bolla con la Vivigas, Andrea Riello con le macchine utensili; Michele Bauli compra una fabbrica di brioches in India, Gianluca Rana produce sughi a Chicago. I Rana rappresentano il capovolgimento di un'abitudine italiana: il padre, Giovanni, ormai attore degli spot di famiglia, si diverte; Gianluca, il figlio, lavora. Questo non significa che Verona sia così soddisfatta. E non solo perché un veronese su 20 è disoccupato e uno su 10 è povero. Ora che si affaccia sul mondo, la città fatica a definirsi, a capire chi è. I vicentini la considerano poco veneta, i mantovani non la sentono lombarda. L'antica dominatrice Venezia è poco amata, Milano è distante. Verona non si è mai governata da sola, e porta memorie di eserciti sovrachiaratori, in particolare con le donne: Carlotta Aschieri uccisa a 25 anni, incinta, dalle baionette degli austriaci in ritirata; Isolina Canuti, costretta da un ufficiale sabaudo ad abortire sul tavolaccio di un'osteria, decapitata per farla tacere, gettata nell'Adige, che qui non è un fiume placido come i tanti che attraversano le città italiane, è impetuoso e gelido come un torrente. È stato uno scrittore veronese, Stefano Lorenzetto, a raccontare lo spaesamento e la frustrazione nel pamphlet Cuor di veneto. Anatomia di un popolo che fu nazione. Chi collega Arnoldo Mondadori, Walter Chiari, Emilio Salgari, Cesare Lombroso a Verona? Eppure sono nati qui, per poi andarsene. L'erede di Lombroso oggi è Vittorino Andreoli, che qui considerano il «medico dei mati», mentre l'artista del fumetto Milo Manara è visto come un tipo curioso che disegna strane storie. Più che con la testa, questa è una città che si capisce col cuore: da qui sono partiti san Giovanni Calabria e San Daniele Comboni fondatore dei comboniani; la rete di associazioni benefiche è tra le più fitte d'Italia, ogni sera la Ronda della Carità distribuisce pasti caldi, il gruppo del Samaritano ha 250 letti per i clochard; l'oste del Calmiere, l'osteria del bollito e delle tagliatelle coi fegatini davanti a San Zeno, ha fondato un'associazione per combattere le malattie infantili del sangue, financo i Butei dell'Hellas finanziano la ricerca sulla sindrome di Louis-Bar, male crudele che uccide nella seconda decade di vita. La città dei teatri si riempie d'estate, per il festival shakespeariano. Lo Stabile diretto da Paolo Valerio organizza versioni itineranti di Romeo e Giulietta nelle piazze, ora ha prodotto un «Sogno di una notte di mezza estate» con gli attori di Zelig, regia di Gioele Dix. Dice Paolo Poli che questa forse è l'ultima volta che recita a Verona; ma dev'essere una sua forma di scaramanzia. E in ogni caso aggiunge di essere sicuro, dopo sessant'anni di palcoscenico, che da qualche parte a Verona - forse non distante

dall'ansa dell'Adige, dal Ponte Pietra, dai cipressi del teatro romano - Giulietta e Romeo esistono davvero, hanno superato gli odi e le rivalità, i pregiudizi e i complessi; e sono finalmente liberi di amarsi, senza che nessuno li veda.

Il super sconto di Bolzano contro il caro benzina – Claudio Del Frate

MILANO - Gli automobilisti dell'Alto Adige brindano con un pieno di benzina: per combattere l'impennata dei prezzi la Provincia autonoma di Bolzano ha introdotto per i residenti uno sconto sulla «verde» fino a 27 centesimi al litro: vuole scoraggiare in tale maniera il pendolarismo di chi va a fare il pieno in Austria, dove i carburanti sono meno cari. Anche in Lombardia e in Friuli Venezia Giulia esiste lo stesso fenomeno ma in questi casi le agevolazioni sono meno generose: a Como e Varese si riducono alla metà di Bolzano e rischiano essere vanificate se il governo non rinnoverà alcuni finanziamenti ad hoc; la giunta regionale di Trieste è invece nel mirino della Ue che considera quegli sconti un indebito aiuto di Stato. Riecco l'Italia dei cento campanili e dei mille oboli; figurarsi quando c'è in ballo un bene di consumo come la benzina, che ormai sfiora i 2 euro al litro, un prezzo ben più salato di quello praticato nei distributori elvetici, austriaci, sloveni. E proprio questo differenziale ha innescato la «guerra degli sconti» sulla benzina nelle fasce di confine. Cominciamo da Bolzano: qui ci si è resi conto che, se gli automobilisti italiani vanno al di là della frontiera a rifornirsi, l'erario non incassa una bella fetta di Iva e accise sui carburanti. Tra gli enti danneggiati c'è anche la Provincia autonoma di Bolzano che, godendo di una accisa ad hoc, rischia di veder sfumare 20 milioni di euro l'anno. Da qui l'idea di concedere uno sconto sulla benzina ai residenti: 27 centesimi al litro per chi abita entro 10 chilometri dal confine, 20 centesimi per le distanze fino a 20 chilometri. In questo modo, niente fughe all'estero per il pieno e le tasse continua a incassarle Bolzano. Evviva, se abiti a Vipiteno o Bressanone. In Lombardia da anni hanno provato ad adottare lo stesso meccanismo, ma qui sono stati di manica più stretta: il taglio è di appena 18 centesimi nella prima fascia (fino a 10 chilometri dal confine) e di 10 nella seconda. Non solo: proprio in questi giorni ci si sta rendendo conto che con la fiammata dei prezzi dei carburanti l'escamotage non regge perché la differenza con i prezzi al di là del confine (in questo caso la Svizzera) è tale che quello sconto non conviene più; e infatti sono riprese le code verso i distributori del Canton Ticino. «Lo Stato aveva stanziato 20 milioni di euro per tenere in piedi il meccanismo e rimborsare i benzinai per i mancati guadagni - spiega Nicola Molteni, deputato comasco della Lega Nord - ma alla luce degli ultimi rincari di milioni ne servirebbero 60. Ci era stato promesso che la norma sarebbe stata inserita nel decreto fiscale e invece in quello partorito dal governo la norma non c'è. Ma senza quello stanziamento l'Italia si priverebbe di un gettito fiscale di circa 250 milioni di euro». C'è poi il caso del Friuli Venezia Giulia; qui le condizioni di favore sono estese a tutti i residenti, da Latisana a Tarvisio: 15 centesimi per i più lontani, 21 per i comuni di confine (ma il cadeau è stato di recente - e temporaneamente - innalzato a 28). Ma anche in questo caso la festa rischia di essere pagata a caro prezzo: l'Unione Europea ha infatti già avvertito due volte la giunta regionale che la riduzione dei prezzi e i rimborsi ai benzinai si configurano come un indebito aiuto di Stato e come un episodio di concorrenza sleale verso la Slovenia, che è Paese membro dell'Unione Europea. Se il provvedimento non verrà ritirato la Regione rischia un procedimento di infrazione da parte di Bruxelles.

India, trattativa difficile per i due rapiti. I maoisti: «13 condizioni per liberarli»

Danilo Taino

TRIVANDRUM (India) - Volevano immagini «suggestive», le testimonianze fotografiche di mondi lontani, i due italiani rapiti tra venerdì e sabato nello Stato indiano dell'Orissa da guerriglieri maoisti. Paolo Bosusco e Claudio Colangelo sarebbero ora in una località sconosciuta del distretto di Kandhamal. Il leader dei militanti della regione che ha rivendicato l'azione, Shabhasachi Panda, in un messaggio audio aveva fissato per la scorsa notte l'ultimatum al quale le autorità dovevano rispondere per ottenere la liberazione dei rapiti: si tratta di 13 punti tra i quali una richiesta di denaro e alcune condizioni che da tempo i maoisti pretendono dal governo, come la liberazione di tutti quelli che loro considerano prigionieri politici e la cessazione dell'offensiva «Green Hunt» che New Delhi ha lanciato contro di loro. Il governatore dell'Orissa, Naveen Patnaik, ieri ha manifestato la propria disponibilità «a intavolare un dialogo con i maoisti nell'ambito della legge». Inoltre è stato segnalato lo stop alle operazioni paramilitari contro i ribelli. Ragione per cui, ha riferito un portavoce del governo dell'Orissa, «riteniamo davvero che, dopo aver aperto a un possibile dialogo sulle rivendicazioni da loro poste, i maoisti dovrebbero darci un segnale di flessibilità per poter procedere». Il ministero degli Esteri indiano ha detto di essere in contatto continuo con le autorità italiane. Il premier Monti è informato costantemente sulla vicenda: «Sono in contatto con il ministro degli Esteri Giulio Terzi che sta seguendo la situazione, attraverso le strutture del ministero, in contatto con l'India in tempo reale, minuto per minuto, e mi tiene informato». «Il console italiano a Calcutta, Joel Melchiori, arrivato a Bhubaneswar, ha mostrato ottimismo: «Speriamo che i rapitori accettino l'appello del governatore per rilasciare gli ostaggi». Paolo Bosusco, 54 anni, piemontese, gestisce un'agenzia turistica nell'Orissa, attiva dal 1999, ed è conosciuto come una guida attenta al rispetto delle popolazioni tribali che nello Stato sono una presenza centrale. Claudio Colangelo è invece un cooperante romano di 61, in vacanza in India. Pare che, assieme, stessero fotografando alcune donne di un villaggio in riva a un fiume. Difficile però stabilire se la ragione del rapimento sia legata a questo. Negli ultimi tempi, in India ma anche in Occidente ci sono state polemiche su quello che qualcuno ha definito con una certa esagerazione «safari umano», cioè l'attività di fotografare riti e abitudini tribali, in qualche caso anche con eccessi. I maoisti lo segnalano come uno dei motivi del rapimento: «Abbiamo arrestato due turisti italiani che, come centinaia di turisti stranieri, trattano le popolazioni locali come scimmie». Pare però che i due italiani fossero in genere estremamente rispettosi delle popolazioni indigene. Inoltre, il fatto che i maoisti abbiano rivendicato e avanzato richieste politiche, tutte interne a uno scontro con il governo di New Delhi che va avanti da anni, fa pensare che il rapimento sia stato organizzato in precedenza. Si tratta della prima volta che due stranieri vengono rapiti dai militanti Naxaliti (l'altro nome con il quale viene definito il loro poderoso movimento): la polizia, dunque, al momento fatica a collocare correttamente gli elementi della vicenda. Secondo alcuni commentatori indiani, però, l'azione armata sarebbe scaturita da un conflitto interno al movimento

maoista. Panda, il leader dell'Orissa che ha rivendicato il rapimento, sarebbe infatti da qualche tempo criticato per essere troppo morbido dall'ala più radicale, quella guidata dai militanti dell'Andra Pradesh. Panda - al centro di polemiche perché sarebbe l'autore di uno stupro e dell'uccisione del marito della donna violata - avrebbe dunque, secondo questa lettura, alzato l'asticella e rapito due stranieri per dimostrare la sua determinazione e per guadagnare favori all'interno del movimento.

Così si complica la partita diplomatica per i marò – Fiorenza Sarzanini

ROMA - La dichiarazione del portavoce del ministero degli Esteri S.M. Khrishna che sottolinea come «l'India tiene l'Italia costantemente informata degli sforzi che il governo di Orissa sta facendo per il rilascio dei due italiani rapiti», fa ben comprendere quale sia l'atteggiamento delle autorità centrali di New Delhi. Parla di «sforzo», non nasconde le difficoltà del negoziato in corso con il gruppo maoista. E così sembra escludere che il nostro Paese possa poi pretendere altro. Nessun collegamento diretto viene fatto con il caso dei due marò tuttora detenuti nella regione del Kerala. Ma il rischio forte è che sia proprio quella trattativa a subire una battuta d'arresto. Il timore della diplomazia e degli uomini dell'intelligence è che gli indiani non siano più disponibili ad ascoltare le nostre richieste su quella vicenda, dopo essere stati costretti a cedere ad alcune condizioni poste dai sequestratori. La paura forte è che facciano di tutto per risolvere la questione interna, consapevoli di poter poi rivendicare a livello internazionale la propria sovranità nel processo contro i due soldati della marina militare accusati di aver ucciso i pescatori. E facciano così valere le proprie ragioni di fronte alle «pressioni» esercitate dall'Unione Europea e da altri Stati ai quali l'Italia ha chiesto aiuto, primo fra tutti la Gran Bretagna. Paolo Bosusco e Claudio Colangelo non dovevano addentrarsi nell'Orissa. Da tempo sul sito internet della Farnesina «viaggiare sicuri» compare una «sconsiglio» ufficiale: «Si sconsigliano i viaggi nell'interno dello Stato e nelle zone rurali, in particolare nei distretti di Kandhamal e Bargarh». Non solo. «Si sconsiglia vivamente di effettuare trekking individuali o in piccoli gruppi nelle zone himalayane», avvisa il ministero degli Esteri. Bosusco era esperto di quelle zone, è comprensibile che possa aver ignorato quanto veniva dichiarato in Italia. Ma non poteva ignorare che anche le autorità locali avessero deciso di porre un divieto esplicito. E invece lo ha fatto, sfidando di fatto quello che gli era stato intimato. Da quando è cominciata Green Hunt - l'operazione condotta da forze paramilitari e polizia contro la guerriglia - chi vuole visitare quei posti deve ottenere un permesso. La polizia sostiene che a Bosusco, così come ad altri che ne avevano fatto richiesta, era stato negato. Eppure l'uomo ha deciso di partire ugualmente insieme a Claudio Colangelo. Ed è proprio questo a porre l'Italia in una posizione di grave debolezza nei confronti dell'India. «Siamo diventati improvvisamente debitori», afferma una fonte diplomatica per illustrare l'attuale situazione. Nessuno ipotizza che tra il sequestro e l'arresto dei marò ci sia un nesso, anzi un possibile rapporto tra le due vicende viene categoricamente escluso. Però nessuno può negare che i maoisti non si siano fatti sfuggire l'occasione di gestire la vita di due occidentali, per di più italiani, in un momento tanto delicato nella gestione delle relazioni tra i due Stati. Merce preziosa che può aiutarli ad ottenere il rilascio di alcuni guerriglieri detenuti e che un risultato lo ha già prodotto visto che - come era stato chiesto dai rapitori - sono state subito sospese le operazioni militari. Le dichiarazioni di massima disponibilità degli esponenti governativi indiani, seguite da gesti concreti hanno quasi sorpreso gli italiani che non si aspettavano probabilmente segnali di apertura così espliciti e rapidi nei confronti dei guerriglieri. Anche perché i maoisti sono considerati dal premier indiano Manmohan Singh «la più grave minaccia alla sicurezza del Paese». E' un atteggiamento che naturalmente fa ben sperare in una rapida soluzione della vicenda. «E' vero che c'è un ultimatum - spiegano alla Farnesina - ma il fatto che alcune richieste abbiano trovato accoglimento concede altro tempo per continuare a trattare e dunque abbiamo buone speranze la vicenda possa chiudersi in maniera positiva». Una fiducia confermata dal console a Calcutta e dall'ambasciatore italiano in India Giacomo Sanfelice, ma è proprio questa collaborazione esplicita a rischiare di complicare l'altra partita. Oggi è prevista la fine dell'esame del ricorso italiano nell'inchiesta contro i marò. Il «verdetto» fornirà certamente segnali utili per capire se davvero la strada per riportarli a casa è diventata ancor più difficile da percorrere.

La Stampa – 19.3.12

Fornero-sindacati. Oggi sul tavolo l'ultima mediazione – Flavia Amabile

ROMA - Oggi l'incontro decisivo, l'ultima occasione per cercare un'intesa in vista del vertice di domani sera sulla riforma del mercato del lavoro. La telefonata è partita dal ministro del Welfare Elsa Fornero. Al tavolo con lei stamattina, con grande riservatezza, siederanno i tre segretari generali dei sindacati confederali. Il ministro spera così di arrivare all'incontro di domani sera sapendo se l'accordo sarà possibile o meno. E, dunque, tra ottimismo e severo realismo delle dichiarazioni ufficiali il governo si prepara a affrontare la settimana decisiva sulla riforma del mercato del lavoro. Calca un po' più sull'ottimismo il premier Mario Monti. «Credo e spero che l'incontro di martedì» tra governo e parti sociali «avrà successo», dichiara. «Se le posizioni non fossero ancora abbastanza distanti vorrebbe dire che la riunione conclusiva ha già avuto luogo con successo, invece deve ancora avvenire». Si mantiene più fedele ad una linea di realismo il ministro del Welfare Elsa Fornero: «Credo che oggi siamo abbastanza maturi sui contenuti» per una riforma del lavoro. «Abbiamo un tempo limitato, affrontiamo i problemi con grande serietà. Non possiamo andare avanti a discutere all'infinito». Insomma, si andrà avanti comunque anche senza gli altri. «Trovo difficile che le parti sociali vogliano chiamarsi fuori, ma credo che il governo dovrà proporre al Parlamento la riforma», avverte. Sui contenuti, in particolare, il ministro annuncia l'intenzione di eliminare gli stage post formazione. «Stiamo discutendo con le parti sociali nuove forme contrattuali dice durante la trasmissione "Che tempo che fa". Oggi ci sono ragazzi che non trovano altre forme di lavoro che non siano stage: lavoro a costo zero, senza remunerazione. Lo stage può essere formativo, ma quando hai finito gli studi lo stage non è più consentito. Chi lavora deve essere pagato. La mia intenzione è eliminare gli stage post formazione». Il tentativo comunque è di alleggerire la tensione sull'articolo 18, contestatissimo e dolentissimo nodo della trattativa. «Non sono il ministro soltanto dell'articolo 18, non ho nessun interesse a fare una

riforma che verta solo sull'articolo 18», avverte il ministro sottolineando però l'importanza del tema: quello che «traduce bene la necessità del mercato del lavoro è il dinamismo. Significa avere un facile accesso e non un'uscita bloccata. Dobbiamo mettere insieme queste due cose». Applausi arrivano da Fli all'avvertimento lanciato dal ministro Fornero. Parole «ineccepibili» le definisce Benedetto Della Vedova, capogruppo alla Camera: «Anche se non dovesse esserci accordo con le parti sociali, il governo deve comunque portare la sua riforma in Parlamento». Più cauto il Pdl. Osvaldo Napoli, vicepresidente dei deputati: «Il decisionismo rimproverato per lunghi anni a Silvio Berlusconi non può trasformarsi d'incanto nella bacchetta magica che salverà l'Italia». Critico il Pd. L'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano ricorda gli impegni presi a favore dei giovani e parla dei risparmi realizzati attraverso la riforma delle pensioni come di «un'occasione persa». Il suo invito è a recuperare ora senza avere fretta, «evitiamo le ore X, perché è meglio un ritardo di qualche giorno se questo favorisce un'intesa unitaria; evitiamo di portare in Parlamento un non accordo o un accordo separato, perché il suo cammino sarebbe più difficile».

Eliminare gli stage? – Flavia Amabile

Si tiene questa mattina l'incontro decisivo, l'ultima occasione per cercare un'intesa in vista del vertice di domani sera sulla riforma del mercato del lavoro. La telefonata è partita dal ministro del Welfare Elsa Fornero. Al tavolo con lei stamattina siederanno i tre segretari generali dei sindacati confederali. Il ministro spera così di arrivare all'incontro di domani sera sapendo se l'accordo sarà possibile o meno. Fra le proposte con cui il ministro arriverà ci sarà l'eliminazione degli stage post formazione: i neolaureati dovranno essere pagati se lavorano. «Stiamo discutendo con le parti sociali nuove forme contrattuali - dice durante la trasmissione "Che tempo che fa". Oggi ci sono ragazzi che non trovano altre forme di lavoro che non siano stage: lavoro a costo zero, senza remunerazione. Lo stage può essere formativo, ma quando hai finito gli studi lo stage non è più consentito. Chi lavora deve essere pagato. La mia intenzione è eliminare gli stage post formazione». «La flessibilità che costa poco finisce con l'essere molto utilizzata al di là delle persone - prosegue - Prendi un lavoratore, lo usi e poi lo mandi via. La flessibilità deve costare un po' di più, quindi l'impresa deve essere spinta ad usare un contratto che io vorrei chiamare contratto dominante che è il contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato non blindatissimo». In cambio il ministro promette che le imprese che assumeranno giovani a tempo determinato al momento della trasformazione del contratto a tempo indeterminato lo Stato fornirà degli incentivi. «Le imprese - conclude - si lamentano di questo ma pagano tutti i fattori produttivi e se hanno necessità di usare lavoro per un po' determinato lo pagano di più. Se dopo il periodo determinato lo passi a indeterminato lo stato restituisce una parte di quel di più che hai pagato, mi sembra un incentivo buono». Che ne pensate?

Né destra né sinistra: meno tasse – Luca Ricolfi

Ogni tanto se ne riparla. La settimana scorsa, poi, è stato un profluvio: quasi simultaneamente, Cortei dei Conti, Banca d'Italia, Garante per la privacy l'hanno ripetuto: in Italia le tasse sono troppo alte, mentre le garanzie a tutela del cittadino onesto sono insufficienti, nonché in preoccupante declino. Poi però, come è appena successo nei giorni scorsi, il tema rientra e si torna a dibattere delle solite cose, rimandando al futuro ogni intervento di riduzione delle aliquote. Insomma, possiamo anche rallegrarci che ogni tanto se ne riparli, ma dovremmo essere coscienti che sono parole al vento. I governi hanno altre priorità, e i cittadini probabilmente anche. Perciò, anziché lodare l'ennesimo effimero sussulto anti-tasse, vorrei cercare di rispondere alla domanda: perché, verosimilmente, non se ne farà nulla nemmeno questa volta? Una prima ragione, a mio parere, è che il tema delle tasse ha un sapore ideologico troppo forte. Diciamolo brutalmente: se chiedi meno tasse sei bollato come uno «di destra», nella migliore delle ipotesi come un «vecchio liberale». Sì, certo, c'è stato anche un tempo - dopo i successi delle rivoluzioni liberiste di Reagan e della Thatcher - in cui lo slogan «meno tasse» si era fatto strada nella cultura progressista, quantomeno nei paesi in cui la sinistra non era troppo conservatrice. Ma quel tempo ora è finito, e la sinistra di oggi è completamente rientrata nei ranghi: ridurre le tasse non è una sua priorità, e persino la destra - spaventata dalla crescita del debito pubblico - preferisce dedicarsi a temi meno scottanti. Ridurre le tasse è tornato ad essere uno slogan di destra, che - tuttavia - la destra stessa ha paura di agitare. C'è però un'altra ragione, molto più importante perché più concreta, per cui i governi riescono solo a parlare di riduzione delle tasse, raramente passando dalle parole ai fatti: ed è che tutti i governi, quale che sia il loro colore politico, letteralmente vivono di tasse. È grazie alle tasse che possono spendere, ed è spendendo che si procacciano i voti degli elettori, ossia la base stessa del proprio potere. La macchina dei favori elettorali richiede sempre più soldi, e i soldi si possono trovare solo in due modi: facendo debiti e mettendo più tasse. Finita l'era dei debiti - perché i mercati hanno detto basta - restano solo le tasse. Ma la ragione più insidiosa che rende permanentemente inattuale il programma della riduzione delle aliquote è, a mio parere, di natura culturale, per non dire teorica. Ed è che la teoria che dovrebbe stare alla base di un programma politico di riduzione delle tasse è oggi minoritaria, non solo in Italia ma nella maggior parte delle società avanzate. Non saprei dire perché sia così, ma è così. L'unico argomento veramente forte a favore della riduzione delle tasse è che aliquote troppo alte soffocano la crescita e noi - con il debito pubblico che ci ritroviamo - non possiamo permetterci un altro decennio di stagnazione. Il problema è che questo tipo di analisi, che sarebbe parsa semplicemente ovvia anche solo una decina di anni fa, oggi non è più tale. Oggi il senso comune di osservatori, studiosi e analisti è completamente cambiato. Per molti vale l'ingenuo cortocircuito che collega le minori tasse alla rivoluzione liberista, e la rivoluzione liberista alla crisi degli ultimi anni: se il liberismo ci ha portati all'attuale disastro, pensano costoro, non è ripristinandolo che ne usciremo. Ma anche fra gli studiosi, che non si basano su impressioni ma su ricerche, le cose sono molto cambiate da allora. Oggi la teoria della crescita snobba le tasse, e punta tutte le sue carte su leve come capitale umano, innovazione, tecnologie informatiche, investimenti in ricerca e sviluppo, liberalizzazioni, concorrenza. Tutte cose che o non costano nulla (liberalizzazioni), o comportano più spese (capitale umano), non certo un minore prelievo fiscale. Si potrebbe dire, semplificando un po' per chiarire, che il pendolo ideologico della teoria della crescita si è spostato. La teoria della crescita ha avuto quasi

sempre un'anima liberale, perché non ha mai smesso di credere nel ruolo cruciale del mercato, della concorrenza, del libero scambio, fino alla recente totale adesione al paradigma della globalizzazione. Ma accanto a questo nucleo teorico liberale (di cui molti esponenti dell'attuale governo italiano sono convinti assertori) nel dibattito sulla crescita degli ultimi cinquant'anni sono sempre stati presenti almeno due altri elementi portanti: l'idea della basse aliquote, e l'idea degli investimenti in capitale umano. Insomma un'anima che i più considererebbero di destra (meno entrate fiscali) e un'anima che considererebbero di sinistra (più spese per l'istruzione). Negli Anni 90 il pendolo della teoria oscillava verso destra, oggi oscilla verso sinistra. Io penso però che sia sbagliato, in questo campo, scegliere secondo parametri ideologici. Non solo perché l'evidenza empirica disponibile suggerisce che tutti e tre i gruppi di fattori - istituzioni economiche efficienti, alta qualità dell'istruzione, basse aliquote sui produttori - hanno un impatto elevato (e di entità comparabile) sul tasso di crescita, ma perché un paese che vuole tornare a crescere dovrebbe partire - innanzitutto da un'analisi spietata dei propri ritardi. La prima cosa che un Paese dovrebbe chiedersi non è se preferisce una politica di destra o di sinistra, ma qual è la leva più potente che ha a disposizione, e quanto tempo ha di fronte a sé. Nel caso dell'Italia la risposta è che, se come termine di paragone si prendono le economie avanzate (Paesi Ocse), i suoi due ritardi fondamentali - e dunque le leve su cui ha maggiori margini di miglioramento - sono le mancate liberalizzazioni e l'elevatissima pressione fiscale sui produttori. Con un'importante differenza, tuttavia: che le liberalizzazioni non potranno produrre effetti apprezzabili prima di 5-10 anni, mentre una riduzione incisiva delle aliquote sui produttori può darci un 1% di crescita in più nel giro di 1-2 anni. In breve, vorrei dire che sulla crescita sarebbe bello che si cominciasse a ragionare in termini più empirici e pragmatici. Si può essere di destra o di sinistra, ma si dovrebbero preferire le politiche di cui il proprio paese ha bisogno in un dato momento storico. Essere europei, forse, significa anche questo. Un cittadino europeo, oggi, dovrebbe preferire politiche «di sinistra» dove e quando la crescita è frenata dalla bassa qualità del capitale umano, politiche «di destra» dove e quando la crescita è soffocata dalle tasse che gravano su chi produce ricchezza. E l'Italia, che piaccia o no, non ha (ancora) il record dell'ignoranza, ma detiene saldamente quello delle tasse.

Come uscire dalla crisi. Il ruolo di Roma e Berlino – Michel H. Gerdts*

Trent'anni or sono la Germania esportava dieci volte di più della Cina: nel 2009 la Cina ci ha sostituito come «campione mondiale delle esportazioni». Questi dati dimostrano che l'Europa deve parlare con una voce sola. Dobbiamo mettere sul piatto della bilancia 27 Stati, 500 milioni di abitanti e la regione economicamente più forte del mondo. Soltanto così l'Europa sarà all'altezza delle sfide del futuro. In un mondo globalizzato i centri di potere si spostano in altre regioni. Ci sfidano compiti di portata mondiale, che un singolo Paese non è più in grado di affrontare da solo: mutamento climatico, questioni energetiche, terrorismo, regolamentazione dei mercati finanziari e molto di più. Soltanto uniti politicamente ed economicamente, sulla base dei nostri valori comuni, possiamo svolgere un ruolo attivo nella global governance, possiamo contribuire a plasmare il futuro del nostro mondo. Se sono divisi gli europei non possono diventare un attore globale. Senza un'Europa unita e forte condanniamo noi stessi all'irrelevanza nel mondo del domani. L'Italia e la Germania sono consapevoli di questo. Siamo entrambi membri fondatori dell'Unione europea. Entrambi i nostri Stati possiedono la più forte struttura economica nell'Ue. Siamo entrambi Stati con un forte orientamento all'esportazione. L'Italia e la Germania si annoverano fin dall'inizio dell'Ue tra i sostenitori di un'Unione forte non solo sul piano economico ma anche politico, sostenuta da un ampio consenso delle nostre popolazioni. La Germania vede nell'Italia uno dei grandi partner con cui può collaborare all'ulteriore configurazione dell'Europa. Nutriamo grande stima per il presidente del Consiglio Monti e il suo governo, che ha avviato in così breve tempo una politica di riforme di successo. Con le ultime decisioni del Consiglio europeo e dell'Eurogruppo non sono state soltanto adottate misure per risolvere l'attuale crisi, bensì sono state poste le fondamenta per la futura evoluzione dell'Unione europea. Il Patto fiscale, il Six-Pack, il Patto Euro-Plus, il semestre europeo, i fondi Efsf ed Esm creano un quadro normativo allargato per gli Stati partner che finalmente collegherà in modo più stretto le nostre politiche economiche e finanziarie, sottoponendo a regole severe la responsabilità per l'indebitamento pubblico. La riduzione del debito unitamente a riforme strutturali volte ad aumentare la nostra competitività dovranno consolidare le economie dell'Unione europea e creare i presupposti per una solida crescita. Una tale politica convincerà anche i mercati della nostra serietà e della solidità delle nostre economie. L'Italia e la Germania convengono (e questo era anche il risultato dei colloqui delle settimane scorse, per esempio tra il ministro Federale delle Finanze Schäuble nonché recentemente la Cancelliera Merkel e il presidente del Consiglio Monti e il presidente della Repubblica Napolitano) che la crescita economica urgentemente necessaria debba essere raggiunta sulla base di una rafforzata competitività, di maggiori investimenti nella ricerca, nello sviluppo e nella formazione nonché attraverso la liberalizzazione dei mercati, soprattutto del mercato del lavoro, e la riduzione della disoccupazione, soprattutto di quella giovanile. La crisi ha riportato al centro dell'attenzione l'Europa, il progetto europeo. Nel fine settimana nella stampa italiana e tedesca è stato pubblicato un appello congiunto italo-tedesco alla politica, in cui la si esortava ad una «dichiarazione di interdipendenza dell'Unione europea». In tal modo dovrà esser proseguito il dibattito sul futuro dell'Unione europea. Sulla stessa linea si colloca la proposta del ministro federale degli Affari Esteri Westerwelle di far eleggere dai cittadini un presidente europeo e di riprendere il dialogo su una costituzione dell'Ue. Per noi non esiste un'alternativa all'Unione europea con la sua moneta unica per un futuro di successo degli Stati europei. Io personalmente sono certo che condividiamo questa convinzione con i nostri partner italiani.

**Ambasciatore tedesco in Italia*

Destra, sinistra e No Tav, a Torino la protesta trasversale – Massimiliano Peggio

TORINO - Fischi, suoni di fischiotti e tamburi da parte di contestatori No Tav hanno accompagnato l'entrata di Monti al Teatro Regio. I manifestanti, posizionati dall'altro lato di piazza Castello protetta da un fitto cordone di forze dell'ordine, hanno srotolato lo striscione «Monti, basta Tavanate». L'attivista Turi, piedi nudi e maglietta No Tav, ha scavalcato le

transenne violando la linea rossa, controllato dagli agenti della Digos. Poi ha dato la scalata a Palazzo Madama, raggiungendo una finestra e sdraiandosi sul davanzale. Poche ore prima, alcuni militanti della Giovane Italia hanno esposto uno striscione vicino le ex Ogr-Officine Grandi Riparazioni, durante l'inaugurazione della mostra «Fare gli italiani». L'arrivo del ministro Fornero è stato accolto dai militanti di destra con una scarica di insulti e grida di «vergogna!». Anche Sel ha organizzato una protesta sui temi del lavoro installando un banchetto nel centro cittadino. «La riforma del lavoro al varo del Governo – ha detto il segretario provinciale di Sel, Michele Curto - non risponde alle esigenze di rilancio economico e occupazionale e non mette in alcun modo in discussione le attuali, fallimentari, pratiche di deregulation e flessibilità del lavoro».

Alla festa è mancato il futuro – Massimo Gramellini

Siamo più o meno italiani di un anno fa? Siamo più poveri, più arrabbiati, più disorientati. Ma forse, e con qualche sorpresa, anche più italiani. Non era affatto scontato, il 17 marzo 2011. La ricorrenza dei Centocinquanta planò su un Paese distratto e cinico, ripiegato nel suo «particolare» e poco propenso a farsi sedurre dal fascino retorico della Patria. L'anniversario pareva eccitare solo gli animi dei faziosi, che ne trassero spunto per riaprire vecchie e mai chiuse ferite (in Italia i cerotti della memoria sono di pessima fattura e si staccano al primo venticello bilioso). Cavurriani contro garibaldini, borbonici contro sabaudi, secessionisti padani e autonomisti meridionali uniti nella lotta per sfasciare quel poco di coesione nazionale che in un secolo e mezzo eravamo riusciti a costruire, nonostante una dittatura, una guerra civile, le stragi di Stato, il terrorismo, la mafia e le mani leste dei tangentocrati. Le premesse per un autogol della Storia c'erano tutte e invece, incredibilmente, i cittadini del Paese meno nazionalista del mondo hanno partecipato alla festa. Più al Nord che al Sud e più a Torino che altrove. Ma ovunque si è registrata un'adesione superiore alle attese, un senso di appartenenza che ha stupito per primi coloro che lo manifestavano. Come se le trombe della crisi economica avessero chiamato a raccolta le paure e le incertezze di tutti, per dar loro riparo all'ombra di una comunità più ampia della famiglia e del campanile. In fondo, persino quel litigare viscerale e ossessivo sui nodi irrisolti della propria storia era un modo isterico, quindi molto italiano, di sentirsene parte. Il sentimento nazionale è cresciuto quasi per emulazione: la bandiera al balcone, l'inno cantato a squarciagola. Sembrava un gioco, ma è diventato una cosa seria, come tutte le cose che gli italiani cominciano per gioco. Ha unito un po' tutti, da destra a sinistra. Tranne la Lega, che aveva scommesso sul fallimento delle celebrazioni (oltre che sul crollo dell'euro) per risollevare la bandiera della secessione e si è ritrovata un boomerang tricolore sulla testa. Infatti, contro ogni previsione, gli italiani non si vergognavano di ricordare la Patria. Naturalmente la onoravano alla loro maniera: riaprendo gli album di famiglia per scovare brandelli di appartenenza nel trisnonno brigante o nel nonno partigiano. Insieme con l'interesse per l'Italia cresceva l'attaccamento alle sue istituzioni, in particolare la presidenza della Repubblica. Nel Paese delle eterne curve, Napolitano diventava il Distinto Centrale, la zona dello stadio dove gli opposti schieramenti si fondono con più senso civico di quanto avvenga talvolta nella tribuna delle autorità. Si era a questo punto quando lo spettro ancora fragile della italianità ritrovata è stato messo alla prova da un doppio trauma: il precipitare della recessione e l'incartarsi del berlusconismo. Pungolati dagli eventi, ci siamo dimenticati di consultare la memoria degli ultimi 150 anni: vi avremmo visto quel che in effetti è poi accaduto, e cioè che sull'orlo del precipizio questo Paese riesce sempre a fare un passo indietro. E non è mai un passo normale, da torre degli scacchi, ma una mossa estrosa. La mossa del cavallo. Quella che Napolitano ha escogitato nominando Monti senatore a vita e costruendo le premesse per un cambiamento su cui nessun esperto avrebbe scommesso un euro bucato. Dalla bandana al loden, e dal bunga bunga allo spread, il passaggio è stato brusco ma perfettamente coerente con la nostra storia di giravolte alla ricerca perenne di quel giusto mezzo, plasmato nel buon senso più che nell'eroismo, in cui va infine sempre a placarsi l'insopprimibile «democristianità» dell'italiano medio. Da un giorno all'altro il teatro del Centocinquantesimo ha cambiato cartellone, con i dossier economici che sostituivano le intercettazioni e i silenzi algidi degli esperti al posto delle «boutade» grottesche dei dilettanti. Si portava così a compimento il vero paradosso di questa festa: mentre il rispetto per le istituzioni si estendeva dal Presidente al governo (di cui veniva riconosciuta, accanto alla durezza, la serietà) e persino il senso dello Stato faceva timidamente capolino incarnandosi in un sentimento inedito di ostilità verso gli evasori fiscali, evaporava il credito residuo dei partiti politici, che dalla stragrande maggioranza degli italiani vengono ormai considerati, nei casi migliori, delle associazioni a scopo di lucro gestite da personaggi inefficienti e mediocri. Se qualcosa è mancato in questa festa tricolore che oggi ammaina le sue bandiere, non è stato il presente e nemmeno il passato. E' stato il futuro. Non ne ha parlato nessuno, se non in termini vaghi e retorici. Dalla politica, «sollevata» da compiti di governo, ci saremmo aspettati almeno questo: che oltre ad autoimporsi una cura dimagrante per rientrare nei limiti della decenza, si sforzasse di offrire una visione sull'avvenire possibile del Paese. Invece la classe dirigente (?) non si è degnata di dirci come immagina l'Italia fra cinquant'anni: quel gigantesco parco-giochi cultural-ambientale che vorrebbe il mondo e noi ci ostiniamo a non essere, oppure qualcos'altro? Nel silenzio degli indecenti, come sempre la risposta verrà dagli italiani che non hanno potere ma istinto di sopravvivenza. E come sempre non sarà quella che ci si aspetta da loro, qualunque essa sia.

Così New York tocca di nuovo il cielo – Maurizio Molinari

NEW YORK - Ha già sorpassato la Bank of America Tower, guarda dall'alto il pennacolo del Chrysler Building e fra circa un mese supererà l'Empire State Building diventando l'edificio più alto di New York: One World Trade Center, o Freedom Tower, corre inarrestabile verso l'alto ed è prossima a rivendicare il dominio dei cieli della Grande Mela che fino all'11 settembre 2001 apparteneva alle Torri Gemelle. Per testimoniare la ricostruzione di Ground Zero, spinta oltre le nuvole la torre di acciaio e vetro progettata dall'architetto Daniel Libeskind, ai fotografi del «Daily News» la Port Authority ha consentito di salire fino all'attuale cima, il 93° piano. Per immortalare l'impresa dei «cowboy del cielo», ovvero i 150 operai impegnati a lavorare 24 su 24 per completare la costruzione dei previsti 541,3 metri entro il marzo del 2014. La scalata ai record dell'altezza di una metropoli che riflette nell'architettura la propria identità serve a far

vivere ai newyorkesi l'opera in corso come una sfida che testimonia la rinascita di tutta la città. Sono i numeri a descrivere la progressione di quanto sta avvenendo: arrivata al 93° piano la Freedom Tower misura 368,1 metri rispetto ai 318,9 del Chrysler Building e ai 365,8 della Bank of America Tower grazie ad una velocità di crescita pari a 2,8 metri a settimana che in un periodo di 4-6 la porterà a raggiungere il 101° piano superando i 381 metri dell'Empire State Building, costruito nel 1931, che dal momento della caduta delle Torri Gemelle è ridiventato l'edificio più alto della città. Da allora la gara sarà solo con l'eredità del World Trade Center, perché l'antenna del North Tower misurava 526,3 metri e l'ultimo traguardo sarà battere i 526,9 metri della Sears Tower di Chicago, diventando l'edificio più alto dell'intero Emisfero Occidentale, proprio come Libeskind aveva immaginato nel «master plan» del 2003. «Stiamo vendicando le vittime degli attentati dell'11 settembre - spiega Pat Foye, direttore dei lavori per Port Authority, l'ente cittadino responsabile della ricostruzione - e centeremo l'obiettivo di terminare l'opera entro il primo trimestre del 2014 per consegnare a New York un 104° piano con il punto di osservazione più spettacolare del mondo intero», potendo gettare lo sguardo dal Ponte di Washington sull'Hudson alla Statua della Libertà, dalle piste di atterraggio dell'aeroporto Kennedy alle spiagge di Bay Ridge. Per Steve Plate, responsabile del cantiere di Ground Zero, «sta venendo alla luce l'ottava meraviglia del Pianeta, prova concreta della forza, della determinazione e del meglio che può esprimere l'umanità». In realtà i lavori avrebbero dovuto terminare nel 2006, ma è stato il braccio di ferro fra proprietà e città a determinare un ritardo di otto anni, con relativo aumento dei costi stimati da 2,1 a 3,9 miliardi di dollari. Ma le polemiche sembrano lontane anni luce dalle travi dei «cowboy dei cieli» appollaiate talmente in alto da essere invisibili agli occhi dei passanti. Fra gli operai che fanno crescere la Freedom Tower c'è Michael O'Reilly, 37 anni, di Amityville in New Jersey, il cui padre lavorò nel cantiere delle Torri Gemelle, subendo poi nel 1985 un incidente di cantiere che lo costrinse a passare il resto della vita su una sedia a rotelle. «Sono qui anche per lui - racconta Michael O'Reilly in un video del Daily News - quando vide le Torri crollare aveva le lacrime agli occhi e sono convinto che oggi sarebbe orgoglioso di sapere che la costruzione della Freedom Tower ci consente non solo di onorare alle vittime dell'11 settembre ma di guardare avanti, puntando a nuovi traguardi». Al record continentale di 541,3 metri - pari a 1776 piedi, un numero che evoca l'anno dell'indipendenza americana - che comprenderà i 124,3 metri di un'antenna per trasmissioni tv, radio e wi-fi che la Port Authority ha consentito di costruire sul tetto della Freedom Tower al fine di migliorare la qualità delle comunicazioni in una metropoli afflitta da un'annosa carenza di ripetitori.

Il telefono, il loro profitto - Marco Zatterin

Un tempo c'erano i proprietari delle stazioni di posta che sabotavano i cantieri delle prime ferrovie. Adesso ci sono gli ex monopolisti delle telecomunicazioni che sembrano orientati a fare ogni mossa pur di mantenere la loro quota di mercato, la sua abbondante liquidità e i suoi ricchi profitti, con ogni mezzo possibile. Due notizie questa settimana suggeriscono l'ovvio. Mercoledì la Commissione Ue ha annunciato di voler vedere chiaro sugli incontri del cosiddetto Club 'E5', iniziati nel 2010 tra i vertici di Deutsche Telekom, France Telecom, Telecom Italia, Telefonica e Vodafone. Si temono irregolarità nel "processo di creazione degli standard sui servizi futuri". In pratica, spiegano a Bruxelles, i cinque big continentali si starebbe mettendo d'accordo per crescere loro e far fuori gli altri. Non è un cartello sui prezzi, sia chiaro. Ma qualcosa di molto più delicato: un accordo sugli standard tecnici. Se infatti le cinque compagnie avessero maturato intese per creare i nuovi standard su cui si baseranno i servizi di pubblicità e pagamento, per Bruxelles sarebbe un danno enorme a tutte le altre società, che potrebbero vedersi tagliate fuori dallo sviluppo del mercato futuro. La seconda nuova è passata quasi inosservata, salvo che per gli occhi attenti di Euractiv. La quale ci ha informato del fatto che l'ufficio europeo dei regolatori Tlc (Berec) ha constatato, nell'anteprema del suo rapporto sulla neutralità di Internet, che le compagnie di telefonia mobile "bloccano regolarmente i servizi VoIP" (Voice over IP) e impediscono a service come Skype di funzionare sulle loro reti". E' "un fenomeno molto comune" assicura il Berec. Il sospetto di pratiche irregolari e illegali è evidente. E' figlio della difficoltà del cambiamento e del costo che adeguarsi, per forza di cose, comporta talento e investimenti. Le regole devono essere rispettate e la concorrenza agevolata. Adeguarsi è necessario. Ma chi resta indietro non può finanziarsi a spese dei consumatori. Lo slogan "il tuo telefono, il nostro profitto" non rientra nei dogmi accettabili. I risultati di bilancio alla fine di ogni anno dimostra che la cassa c'è e così i margini di progresso. I numeri dimostrano ce la possono fare anche rispettando le regole. Le autorità nazionali ed europee non devono avere clemenza. Sennò non potremo fare a meno di pensare che, sotto sotto, sono d'accordo pure loro.

Repubblica – 19.3.12

Riciclaggio, megablitz della Finanza: coinvolti 16 giudici tributari

Irene De Arcangelis

Importante blitz della Guardia di Finanza napoletana contro un noto gruppo imprenditoriale nel settore degli alimentari, delle compravendite immobiliari, della gestione di alberghi e dei materiali ferrosi e con quattro divisioni di rilievo nazionale. Le accuse: associazione camorristica e riciclaggio. E soprattutto impunità grazie alla complicità dei giudici tributari. Nella notte eseguite sessanta ordinanze di custodia cautelare: ventidue persone in carcere, venticinque ai domiciliari, tredici divieti di dimora. Sono ben sedici i giudici tributari coinvolti (tre in carcere e tredici ai domiciliari), otto tra funzionari e impiegati delle commissioni tributarie. Coinvolti anche un garante del contribuente della Campania (ai domiciliari) e un funzionario dell'agenzia delle entrate (divieto di dimora). Sequestro preventivo di beni per ben un miliardo di euro. Le verifiche fiscali delle Fiamme gialle del comandante regionale, generale Giuseppe Mango, coordinate dalla Dda (pm Curcio, Milita e Teresi) erano state avviate nel 2008 nei confronti di ventisette società di Napoli e provincia, tutte riconducibili allo stesso gruppo imprenditoriale campano. Venivano così ricostruiti emissioni di fatture inesistenti e mancati versamenti fiscali. Fin qui il coinvolgimento per competenza della procura di Nola. Ma intanto l'Antimafia aveva avviato un suo procedimento per i sospetti rapporti tra i fratelli titolari del gruppo

imprenditoriale e il clan Fabbrocino, anche con il contributo di numerosi collaboratori di giustizia. Le indagini si sono estese al regno del Belgio, al Lichtenstein e al Lussemburgo e, in seguito, in Svizzera, nelle cui banche confluiva il denaro di provenienza illecita. Intanto gli avvisi di accertamento fiscale del nucleo di polizia tributaria venivano impugnati dal gruppo imprenditoriale davanti alle commissioni tributarie di Napoli e della Campania. E le intercettazioni svelavano il fronte della corruzione con una sorta di "mercato delle sentenze". Giudici tributari che aggiustavano le sentenze in cambio di favori, permettendo addirittura ai privati di redigere personalmente le sentenze. In pratica con la complicità dei giudici il denaro sfuggito allo Stato e rintracciato dalla Guardia di Finanza non rientrava in cassa grazie alle sentenze truccate.

Lavoro, la mossa di Cgil, Cisl e Uil: contro-proposta sull'articolo 18 – Roberto Mania
ROMA - Uscire dall'angolo e mettere il governo davanti a un bivio: o l'accordo con le parti sociali sul mercato del lavoro, oppure lo scontro. Di fronte a quella che si prospetta come una vera e propria *débacle* sindacale, Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di provare l'ultima mossa, la "mossa del cavallo", secondo una consumata strategia negoziale: presentarsi all'appuntamento di domani a Palazzo Chigi con un documento unitario sull'articolo 18. Una mossa per spargliare, per far emergere la reale volontà del governo Monti all'accordo, ma anche una resa dei conti al proprio interno. Una mossa per sopravvivere. E a favore di questa operazione ha lavorato, non solo ieri, il Partito democratico. Perché Pier Luigi Bersani sa benissimo che senza una soluzione condivisa dai sindacati su un tema socialmente esplosivo come quello dei licenziamenti il suo partito rischia un ulteriore scollamento con la base elettorale. E a maggio ci sono le amministrative. Oggi ci sarà un vertice tra i tre leader confederali, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Non era in calendario. È stato convocato ieri sera al termine di una giornata convulsa, intensissima di contatti telefonici. Regista: Raffaele Bonanni. Mentre Susanna Camusso è rimasta molto sull'Aventino, dopo aver portato la Cgil, per la prima volta, a considerare l'ipotesi di un intervento sull'articolo 18. Si è progressivamente convinta infatti che il governo non voglia l'accordo perché consideri molto più spendibile in termini di credibilità internazionale la sconfitta dei sindacati. Tanto che al "tavolo di Milano" di sabato scorso, il segretario della Cgil ha alzato tatticamente il prezzo fino al punto di chiedere l'estensione del nuovo articolo 18 anche ai lavoratori delle piccole imprese che oggi non ce l'hanno. Emma Marcegaglia, il ministro Elsa Fornero e lo stesso Bonanni sono rimasti basiti. Il leader di Via Po, invece, è convinto che stare fuori dalla riforma del mercato del lavoro significhi "distruggere il sindacato italiano". Vorrebbe dire che dopo aver subito, senza colpo ferire, la riscrittura del sistema pensionistico, si accetterebbe passivamente anche quella sul lavoro "la nostra prerogativa più intima", sostiene. Ed è stato lui a parlare nei giorni scorsi ripetutamente con Bersani, impegnato a Parigi con i progressisti europei; è sempre stato lui a contattare ieri il responsabile economico del Pd Stefano Fassina. Per rincollare tutti i cocci. Si è costruito così un inedito asse Cisl-Pd per riportare dentro il gioco pure la Cgil. Sospettosa nei confronti del Pd. A Corso d'Italia si pensa che Bersani, come gli altri due leader di partito, Angelino Alfano e Pier Ferdinando Casini, sia andato oltre le proprie competenze politiche quando al vertice della scorsa settimana con il premier Monti ha concordato la soluzione pure sul mercato del lavoro. "Un pasticcio", dicono sottovoce gli uomini più vicini al segretario della Cgil. Al di là dei toni cortesi, una telefonata di Bersani alla Camusso non sembra affatto aver schiarito il quadro. E che questo sia il motivo del raffreddamento tra Cgil e Pd lo conferma lo stesso Bersani nei ragionamenti che ha fatto in questi giorni con diversi interlocutori: "E' stato un errore dire che al vertice era stato fatto l'accordo sul lavoro. L'accordo si fa al tavolo negoziale". L'errore, il leader democrat, lo imputa - va detto - al governo. Ma Bersani dice pure - abbracciando davvero l'ultima mossa di Cgil, Cisl e Uil - che "il governo si trova davanti a una alternativa: o accettare il "modello tedesco" oppure quello della deregulation americana. E l'impressione è che dentro l'esecutivo ci sia ancora qualcuno che sia tentato dallo strappo finale". Il "modello tedesco", dunque. Dovrebbe essere questo il perno della proposta di Cgil, Cisl e Uil. Ma non è detto che la Camusso abbia tutti gli spazi di manovra giacché la sinistra cigiellina con la Fiom di Maurizio Landini in testa l'accusa di non avere alcun mandato a trattare la modifica dell'articolo 18. Sentiero strettissimo, sempre di più dopo la rottura alla Fiera di Milano. La maggioranza della Cgil aveva definito finora a una soluzione che solo parzialmente aderisce al "modello tedesco". Una svolta comunque per la Cgil, prevedendo che di fronte a un licenziamento individuale per motivi economici o organizzativi senza giusta causa fosse il giudice a decidere tra il reintegro nel posto di lavoro o il pagamento di un indennizzo monetario al lavoratore. Ma questo è solo un aspetto perché il "modello tedesco" stabilisce che allo stesso criterio siano sottoposti i licenziamenti disciplinari. Oggetto sul quale si è consumata la rottura tra il governo e i due sindacati, la Cgil e la Uil di Luigi Angeletti, perché la Fornero ha limitato il ricorso al giudice solo per questi, stabilendo invece l'indennizzo per i licenziamenti economici. Bonanni pensa a una mediazione: inserire tra le norme che il giudice deve considerare prima di emettere la sentenza anche quelle contrattuali che sono frutto degli accordi firmati dai sindacati. E' una strada in salita ma percorribile. Cgil, Cisl e Uil hanno 24 ore di tempo per rialzarsi dal tappeto. Ma se dovessero trovare un accordo "sarebbe allora il governo - dice il laburista Fassina - a doversi assumere la responsabilità di dirigersi verso Madrid anziché verso Berlino".

La controriforma spagnola che cancella Zapatero – Concita De Gregorio

La grande sorpresa è che non ci sarà nessuna Controriforma, per ora. A Mariano Rajoy e al suo governo non importa assolutamente nulla delle idee dei progressisti: quello che vuole sono i loro soldi. Lo dicono e se lo dicono tra loro giornalisti e scrittori, architetti e teatranti ogni notte a convegno col disincanto attorno a un tavolo, seduti davanti a una brocca di vino mentre fuori per le strade finiscono di crepitare e fondere i cassonetti incendiati dagli studenti. Mentre si aspetta lo sciopero generale del 29, mentre chiudono i giornali progressisti senza che ci sia un sindacato a levare un fiato: così, da un giorno a un altro e silenzio. Mentre si aspetta che anche l'Andalusia, domenica prossima, voti per il Partito popolare e così tutta la Spagna si svegli sotto il monopolio conservatore con le nobili ed orgogliosamente esibite eccezioni della Catalogna e del Pais Vasco, eccezioni, appunto. L'aborto, le unioni civili, il divorzio, i matrimoni

omosessuali, le leggi di uguaglianza e le tutele al lavoro femminile: cambierà poco, cambierà lentamente e più avanti, in forma omeopatica, ci sarà forse qualche fiammata nei giorni delle manovre economiche più dure. Ruiz Gallardon, ministro di Giustizia, ha presentato giorni fa una legge di riforma dell'aborto rimasta per il momento lettera morta. Nessuna discussione, pochissimo clamore. Un diversivo, le idee: quel che serve sono soldi. La Chiesa, garantita da un governo che non la danneggerà economicamente, sui temi etici non fa più rumore. Per contro Rajoy ha scelto come braccio destro al partito due donne molto giovani, con vite sentimentali dinamiche e capaci di scelte private autonome da vincoli. Maria Dolores Cospedal, segretaria del Ppe e membro di Bilderberg, classe 1965, ha avuto un figlio in provetta da un compagno col quale allora non era sposata. Un comportamento così poco osservante dei dettami religiosi non le ha impedito di guidare il partito di governo. Soraya Saenz de Santa Maria, classe 1971, è vicepresidente del governo e di fatto la portavoce di Rajoy. Molto influente, di bell'aspetto, sempre in tv: è molto più interessata a proporsi come incarnazione di una certa idea di successo che a discutere della legge sul fine vita. Prima il denaro, poi semmai il resto. E difatti, dice Enric Juliana, tra i più raffinati analisti di politica spagnola, guardate: la prima riforma è stata quella del lavoro, licenziamenti facili e facilissimi, una cosa che in Italia non si può neppure paragonare all'eventuale modifica dell'articolo 18. Moltissimo di più. La seconda i tagli all'istruzione, all'università e alla ricerca. La terza sarà la fine delle autonomie. Un ritorno allo Stato centrale che passerà, a fine mese, dalla riduzione di 15 mila milioni di euro da destinare alle regioni autonome: costa troppo, l'autonomia dei parlamenti. Si torna allo Stato centrale, a Madrid e alla Moncloa, alla Reggia dei Re cattolici. Questa si una rivoluzione, una macchina del tempo all'indietro di secoli. L'alibi o se preferite la buona ragione, come ovunque, è la crisi economica. Rajoy ha ingaggiato un braccio di ferro con l'Unione europea per mantenere il deficit a 5,8 e l'ha perso. Intanto scendiamo di mezzo punto, gli hanno detto da Bruxelles, poi vediamo. Mezzo punto è poco o molto, dipende da dove si guarda. Se doveva servire a misurare l'autorevolezza e l'autonomia del nuovo governo è moltissimo. Il principio della fine di Zapatero coincide con la sottomissione ai diktat del direttorio europeo nel maggio 2010. Servirà un'altra manovra economica, dunque, a Rajoy: altri tagli. E tutto il tema, ora, la grande discussione è quale modello la Spagna neoconservatrice si darà per lo sviluppo. Che cos'hanno in testa, quale modello culturale, quale progetto. I segnali indicano le consuete scorciatoie: il bingo, per esempio. Un bingo megagalattico, questa l'idea più brillante al momento. Mentre nelle scuole di Valencia manca il riscaldamento a gennaio e in quelle di tutta la Spagna si sciopera per i tagli, pesantissimi, all'istruzione Esperanza Aguirre e Artur Mas, rispettivamente presidenti della comunità di Madrid e di quella catalana, si contendono la costruzione nel loro territorio di Eurovegas, la nuova mecca dei casinò. Il magnate di Las Vegas Shelson Adelson gioca con loro come il gatto coi topi: rilascia interviste in cui batte all'asta fra le due capitali il suo investimento - "sono qui con 17 mila milioni di euro, chi li vuole?" - e chiede in cambio esenzione assoluta dalle leggi spagnole in materia di fisco, lavoro, ambiente, urbanistica. Persino dalla legge sul fumo nei locali pubblici. Dice, in sostanza: arrivo coi soldi ma faccio a modo mio. Le mafie, di cui la Spagna è gradita filiale estera, sono in vigile speranzosa attesa. I signori degli appalti e subappalti in grandi manovre. Tagliare in istruzione e sperare nei proventi dei casinò mandando i cittadini a giocare alla roulette non è esattamente un modello di sviluppo lungimirante né generoso. Non la cultura ma la fortuna, ecco cosa ci serve, e pazienza per le generazioni che verranno. Allo stesso modo Barcellona, che vent'anni dopo ancora campa sulla visionaria oculatezza del suo modello olimpico, ripone oggi le principali speranze di crescita turistica sul Mobile World congress, il congresso mondiale della telefonia cellulare che si farà qui fino al 2018, settantamila turisti d'affari che in tre giorni muovono 300 milioni di euro, un fine settimana lungo in cui eserciti di manager soprattutto orientali mangiano paella e comprano a due soldi le case che le banche mettono in vendita sottocosto, dopo averle sequestrate a chi - migliaia e migliaia di persone - non poteva più pagare il mutuo. In questi giorni lo spettacolo della città la mattina presto sembra il set di un film di Almodovar, una scena da titoli di testa. Nugoli di cinesi in cappotto di cachemire incrociano al semaforo centinaia di bambini che vanno a scuola per mano ai genitori. Tutti i cinesi portano la ventiquatt'ore. Tutti i bambini la maglia di Messi. Tutti, come per una occulta regia. Il Barca, e il calcio in generale, è del resto l'unica risorsa nazionale indiscussa. Favorisce l'export, persino. I manager asiatici chiedono biglietti al Nou Camp come benefit della trasferta, il presidente della Generalitat chiude affari miliardari in Marocco promettendo un posto fisso in tribuna ai membri del governo. Pep Guardiola, l'allenatore della squadra catalana, è eroe nazionale. Un modello, lui sì. "Mi sveglio ogni mattina alle sei con un impegno per la giornata. Provo a realizzarlo, ogni giorno, senza lasciare che niente mi distraiga dal lavoro che ho da fare entro sera. A volte penso che se ogni spagnolo facesse la stessa cosa sarebbe diverso. Non vedo le mie figlie crescere. Mi domando quanto valga la pena remare contro la corrente". E' questa, ha detto giorni fa a un suo fraterno amico, la ragione per cui Pep medita di lasciare: non tanto né solo per ragioni sportive, soprattutto per questa. La fatica di remare contro corrente. Perché in effetti: come può essere lo stesso paese quello in cui i bambini (e i loro genitori) venerano come un mito un uomo schivo e soberrimo e il paese in cui il genero del Re - del Re! - replicando un modello di comportamento diffuso è sotto processo per false fatturazioni, sospettato di essersi arricchito chiedendo soldi in cambio di servizi mai resi dalla sua società? Così fan tutti, lo ha esposto in chiaro Francisco Camps, presidente della comunità valenciana anche lui sotto accusa per traffici illeciti col genero del Re: se ti chiama per proporti un affare qualcuno che ha molti soldi e molto potere come fai a chiudergli la porta in faccia? Il caso Eurovegas è lì a dimostrarlo. Se poi ti chiama Iñaki Urdangarin, duca di Palma, marito dalla figlia di Juan Carlos, puoi forse questionare? Ecco, il modello. Puoi anche chiedere sacrifici, ai cittadini, ma devi indicare una meta, se possibile diversa dal tavolo verde. Devi combattere la corruzione, scrivere leggi giuste per il bene comune. Questo dice il sindacato che si prepara alla sciopero generale. Questo dicono i lavoratori senza lavoro, rabbiosi, i giovani indignati e gli studenti che con la loro astensione dal voto hanno determinato la vittoria del Ppe. "Non ha vinto il Ppe, ha perso il Psoe", lo dicono gli editorialisti sui giornali e i baristi alla macchina del caffè. Dalle liste progressiste andaluse per questa tornata elettorale è stata esclusa Pilar Navarro, giovane brillante giurista vincitrice di molti premi internazionali, campionessa di pallacanestro ed eletta alle scorse regionali con record di voti. "In politica si perde troppo tempo con regolamenti di conti propri della mafia, e non parlo solo del Psoe". Non solo. Publico, il giornale progressista del miliardario trotkista Jaume Roures, ha chiuso da un

giorno all'altro, senza preavviso, venerdì 24 febbraio. Aveva sostenuto Carme Chacon alle primarie del Psoe, poi ha vinto Rubalcaba. Una ragione sufficiente? L'anno passato aveva venduto in media 75mila copie, l'editore ha chiuso applicando le nuove regole sul lavoro che fino al giorno prima il suo giornale aveva combattuto. Licenziati, e basta. Quella settimana Roures, produttore di Woody Allen, era a Los Angeles per gli Oscar. Un uomo di sinistra. Non una polemica, non una parola da nessuno. Va così, e basta. Allora ecco che la discussione sui diritti civili, la scuola pubblica e la salute, il matrimonio gay e il divorzio breve diventano un lusso, e ora non c'è più nemmeno nessun giornale ad ospitarle. Più della metà dei giovani è senza lavoro. I cinquantenni vanno a lezione di norvegese per offrirsi come manodopera in quel paese, 500 persone in lista d'attesa in una scuola di Madrid. Fioriscono, sostenuti entusiasticamente dal governo, i "minijob" a 5 euro l'ora. I ragazzi coltivano l'indignazione come un'erba medicamentosa e incendiano i cassonetti nel centro delle città, il governo è molto preoccupato per la foto del rogo in prima pagina sul New York Times: un grave danno di immagine al paese. Gli artisti e gli intellettuali cresciuti col socialismo sono alle prese con un complicato compito: spiegare, spiegarsi come tutto questo sia stato possibile nel volgere di pochi mesi. La grande discussione è attorno al tema della memoria: corta, cortissima, negata, rimossa. Un male sociale e culturale, la memoria corta degli spagnoli. A teatro è un fiorire di spettacoli sul tema del non so non ricordo. Saggi e romanzi narrano a profusione delle rimozioni collettive dalla guerra civile in avanti. Letterati e giornalisti discutono di come sia stato possibile, per esempio, che l'opinione pubblica abbia liquidato come inevitabile la condanna a Baltasar Garçon, oggi inibito dallo svolgere le sue funzioni di magistrato. Garçon negli anni Ottanta e Novanta è stato un simbolo della nuova Spagna, un eroe. Altro che Guardiola. Ha messo sotto accusa Pinochet, i criminali franchisti, corruttori di ogni genere e latitudine, di passaggio anche Berlusconi all'epoca della Cinco, la tv iberica. Il Tribunale Supremo lo ha condannato per aver utilizzato intercettazioni telefoniche che non avrebbero dovuto essere registrate nell'ambito di un'indagine su una gigantesca rete di corruzione che riguarda il Ppe. Una irregolarità di metodo. Nel merito, sintentizza Javier Cercas, autore de I soldati di Salamina, "è stato processato per aver cercato di fare quello che avrebbe dovuto fare lo Stato". Fare giustizia di un sistema corrotto in modo atavico, cercare la verità sui crimini della guerra civile. Esperanza Aguirre ha definito quello della condanna "un giorno allegro per la democrazia". Javier Marias lo scrittore ha osservato dolente: "Sebbene non tutto il Ppe sia di estrema destra né franchista quasi tutti gli individui franchisti e di estrema destra sono nel Ppe, e lo votano. Si tratta del partito - non so se tutti lo ricordano - che ci governa e ci governerà per molto tempo, tra l'altro con maggioranza assoluta". Da domenica prossima probabilmente anche in Andalusia. La popolarità dei partiti politici è ai minimi storici, il Ppe vince le elezioni a massimo livello di astensione, il Barca vince la Liga. Si annuncia un match fra il Bingo di Las Vegas e la sveglia alle sei di Guardiola, partita silenziosa e sotterranea. Anche questo è un problema di immagine, a suo modo. Di quale sia l'immagine che la Spagna ha di sé.

Santorum contro il 'gobbo' e il porno. Le battaglie del candidato improbabile

Angelo Aquaro

NEW YORK - Pur di arrivare alla Casa Bianca, Rick Santorum, il candidato più improbabile e conseguentemente più probabile che i repubblicani l'un contro all'altro armati rischiano di lanciare contro Barack Obama, ha escogitato un colpo davvero gobbo: mettere fuori legge il gobbo. E poi il porno. E poi la lingua spagnola... No, non è solo un gioco di parole, il colpo gobbo. Il "gobbo" si chiama così perché nei teatri di una volta "gobba" era la capottina che copriva la buca del suggeritore. E il gobbo supermoderno è quel teleprompter reso famoso proprio da Obama e spesso usato anche dall'altro acerrimo nemico di Rick: Mitt Romney. La lavagna elettronica dà l'impressione che chi sta leggendo stia invece brillantemente improvvisando: mentre le parole scorrono da un lato all'altro di due schermi che restano invisibili al pubblico e in tv. Ma perché Rick ce l'ha tanto con il povero gobbo? "Ho sempre creduto che quando corri per diventare presidente degli Stati Uniti dovrebbe essere illegale leggere dal teleprompter", ha urlato lo sfidante durante uno dei comizi dopo il trionfo dal Mississippi all'Alabama 1: che senso avrebbe, dice, "leggere le parole scritte da qualcun altro?". Oddio: non è un segreto per nessuno che il presidente degli Stati Uniti si faccia scrivere da un team di collaboratori le centinaia e migliaia di quei discorsi costretto a leggere durante il suo mandato. I ghost writer sono elementi preziosi e indispensabili nella squadra di qualsiasi politico - e figuriamoci di un presidente. Eppure Santorum insiste nella sua singolarissima crociata: "Bisogna scegliere un leader" dice riferendosi adesso al nemico Mitt "e un leader non si può limitare a leggere quello che è scritto su un pezzetto di carta". Sarà. Ma se si limitasse, anche lui, a leggere quello che è scritto su un pezzo di carta - magari vergato da qualcuno con un pizzico di testa in più - forse anche l'ex senatore Santorum eviterebbe di esibirsi in tutte le castronerie ormai indissolubilmente legate al suo personaggio. L'ultima gaffe l'altro giorno: alla vigilia del voto di oggi a Porto Rico. Già i poveri abitanti dell'isola devono subire l'onta di poter votare per le primarie ma non per le elezioni vere: perché sono soltanto territorio e non ancora Stato. Dice SuperSantorum: volete diventare la 51esima stella? No problem: però smettetela di parlare spagnolo e fate dell'inglese la lingua di stato. Figuriamoci: quale modo migliore per inimicarsi milioni di latinos? Del resto dalla California a New York tutta l'America è ormai bilingue. E l'inglese non è la lingua ufficiale neppure degli States. Povero Rick: è che quando vai senza il gobbo ti scappa così. Adesso per esempio dice di aver trovato il punto debole di Barack Obama: la pornografia. Testuale: "L'amministrazione Obama ha chiuso un occhio e si rifiuta di rafforzare le leggi anti-oscenità". Risultato: "L'America sta soffrendo una pandemia di pornografia". Che sarebbe "tossica per i matrimoni e tutte le relazioni". Eccoli il vero problema dell'America: mica la disoccupazione e la benzina alle stelle. D'altronde il senatore l'ha confessato in tempi non sospetti: "Satana sta cercando di corrompere l'America!". Pronto poi a giustificare la sua profetica certezza con un ragionamento così lampante da non prevedere obiezioni: "Se voi foste Satana, oggi, contro chi muovereste?". Ma contro l'America di Obama, ci mancherebbe: visto che fra l'altro, anche se si dice cristiano, il presidente nero basa la sua fede "su un'altra teologia" assicura San Santorum: "Una teologia al di fuori dalla Bibbia". Che ci volete fare: d'altronde il presidente è nero. E si sa come la pensa Santorum sui neri: "Non possiamo rendere la loro vita migliore grazie ai soldi degli altri" ha spiegato il candido candidato per giustificare la sua

resistenza alla spesa sociale: "Io voglio dare invece ai neri la possibilità di guadagnare da soli i soldi che si meritano". Prevedibilmente pochini. Certo che per il cattolicissimo senatore i neri, le donne e i gay sono tutti figli di Dio - ma di un dio minore. Le donne, per esempio, non possono combattere in guerra come gli uomini "perché la loro presenza può creare imbarazzo" tra i maschiotti: e mettere quindi a rischio le magnifiche sorti e progressive dell'esercito yankee. Quanto ai gay, beh, non ha detto forse Santorum che l'omosessualità è deprecabile come la pedofilia? Come, appunto, "un uomo che va con un bambino". O addirittura: "Con un cane". Ma sì, in fondo ha proprio ragione il senatore che non riuscì a farsi rieleggere in Pennsylvania e adesso punta direttamente alla Casa Bianca: mettiamo fuorilegge questo benedetto gobbo. E che venga serenamente arrestato chi è colto in flagrante mentre tenta - orrore! - di leggere da quel maledetto teleprompter prima di aprire a vanvera la bocca. Meglio, molto meglio andare a braccio: soprattutto quando il ragionamento è fatto con i piedi.

Torna Occupy Wall Street. Arresti e feriti a Manhattan

NEW YORK - A sei mesi dal proprio esordio, Occupy Wall Street 1è tornato a presidiare Zuccotti Park. E, immancabilmente, è anche la polizia è tornata a presidiare l'area che ha visto l'inizio della protesta contro il mondo finanziario. Gli agenti hanno disperso una manifestazione pacifica alla quale partecipavano circa 600 persone, tra i quali Michael Moore, e ci sono state decine di arresti. Tre donne sono rimaste ferite tra i manifestanti. L'intervento della polizia poco prima della mezzanotte locale, erano le 5.00 in Italia, è arrivato al termine di una giornata di dimostrazioni e marce nella parte meridionale di Manhattan. La polizia non ha fornito cifre sugli arresti, ma le persone portate via ammanettate sono state decine. Tre donne rimaste leggermente ferite sono state medicate in un'ambulanza. Nel corso della giornata erano state fermate 15 persone ed era stato annunciato il ferimento di tre agenti. Dopo le manifestazioni svoltesi nel pomeriggio attraverso il distretto finanziario di New York i dimostranti si sono dati appuntamento per la sera nel parco e intorno alle 23 c'erano già circa 500 persone. Tra loro anche il regista Moore. "E' la nostra offensiva di primavera", ha detto Michael Premo 30 anni che si è autodefinito il portavoce del movimento. "La gente pensa che il movimento Occupy sia finito, è importante che vedano che siamo tornati", ha aggiunto. La polizia è rimasta a sorvegliare la zona senza intervenire fino a quando alcuni dimostranti hanno cominciato a montare una tenda. Circa un centinaio di agenti sono allora entrati nel parco e i dimostranti si sono seduti rifiutandosi di obbedire all'ordine di andarsene. A quel punto i poliziotti hanno ammanettato i dimostranti portandoli via nei furgoni. Occupy Wall Street era nato il 17 settembre dello scorso anno a Zuccotti Park per protestare contro le politiche finanziarie statunitensi accusate di incrementare il divario tra ricchi e poveri. Ha occupato per due mesi, da settembre a novembre scorsi, Zuccotti Park, prima di essere mandato via delle forze dell'ordine. Il movimento aveva annunciato sabato di voler organizzare un incontro per festeggiare i sei mesi dalla sua nascita.

"Ghandiani" e sanguinari, i maoisti in terra indiana – Raimondo Bultrini

BANGKOK - "Gandhiani col fucile", così li ha definiti la scrittrice indiana Arundhati Roy. Le forze di sicurezza e il governo indiano presentano invece i maoisti come demoni ideologicamente indottrinati, che sfruttano l'ignoranza delle popolazioni indigene e li convincono a consegnare i loro figli fin dalla età di 13, 14 anni per trasformarli in spietati guerriglieri dell'Esercito del Popolo, dopo un anno di training militare e lavaggio del cervello. Ma chi sono veramente gli eredi dei celebri naxaliti che per primi introdussero la "guerra armata di popolo" nel Bengala Occidentale più di 40 anni fa? La versione moderna del Partito comunista (maoista) dell'India, o CPI (M) nasce il 21 settembre del 2004 dopo la decisione di due gruppi radicalmente divisi tra filo sovietici leninisti e filo-cinesi maoisti di combattere assieme contro lo Stato, come fecero i ribelli nel piccolo villaggio di Naxalbari nel 1967. Il loro primo capo, Muppala Lakshman Rao, è ancora al vertice dell'intera organizzazione, ramificata ormai in quasi metà degli Stati dell'India, anche se ultimamente comincia ad avvertire i colpi della repressione. Lui, un ex insegnante e Fuoricasta dalit, è tra i pochi sopravvissuti del Comitato centrale originario, decimati dagli "incontri" con le forze di sicurezza, dagli arresti e dalle rese in cambio di soldi. I maoisti adottano una tattica di guerriglia capillare militare e ideologica, divisa però a stretti compartimenti. Le basi di reclutamento e di azione sono nei vasti territori di foreste (ben dieci milioni di ettari) a cavallo tra almeno 12 dei 28 Stati dell'India, tra i quali l'Orissa, dov'è avvenuto il rapimento degli italiani, il Chattisgarh, il Bihar, il Jharkhand, Maharastra e Bengala occidentale, i più poveri. La loro presenza spesso sostituisce quella dello Stato, con tribunali, scuole e comitati del popolo, e per contrastarla sono state lanciate operazioni di truppe speciali su larga scala come Green Hunt, avviata nel 2009, oltre a una costosa campagna "acquisti" tra i quadri comunisti più malleabili e stanchi di guerra. Le divisioni maoiste sono formate da Comitati di zona che controllano con plotoni di guerriglieri fasce limitate di territorio. Cinque o sei villaggi sono raccolti sotto un Comitato di sezione, e diversi comitati di sezione formano un Comitato di area, corrispondente a una divisione. L'ala più politica si incarica di fare proselitismo e raccogliere informazioni sulle attività delle imprese che lavorano sul territorio di tribali e dalit, di reclutare nuovi quadri per sostituire quelli arrestati o uccisi, e in genere di trasformare in guerriglia il malcontento tra le popolazioni lasciate fuori dalla "globalizzazione", uno dei nuovi e potenti nemici ideologici dei maoisti. L'Orissa ha infatti il tasso ufficiale più alto di cittadini "sotto la soglia della povertà", il 47 per cento. Il gruppo che ha ideato ed eseguito il rapimento dei due italiani appartiene al Comitato speciale di Zona del confine Andhra-Orissa, della divisione Vansadhara. Il capo si chiama Sabyasachi Panda, ha 42 anni e appartiene a un'alta casta di bramini da sempre in politica. Suo padre era leader di un Partito locale e la scelta ribelle del figlio ha creato scompiglio in famiglia e nell'organizzazione. In dieci anni di clandestinità, Sabyasachi è salito di gradino in gradino ai vertici del gruppo, ma viene considerato un quadro "moderato", in contrasto con gli eccessi sanguinari di altri leader maoisti che programmano attacchi anche indiscriminati, compresi quelli contro autobus e treni o contro i villaggi di eventuali "traditori". L'intelligence Indiana calcola tra i 300 e i 500 il numero dei quadri maoisti armati in Orissa, aggregati a uno dei sette Comitati di divisione coordinati da Sabyasachi. Ma la sua leadership, secondo le stesse fonti, è oggi in discussione, e diversi suoi ex assistenti, compreso un capo divisione, si sono consegnati proprio nelle settimane scorse alla polizia a causa

dell'accresciuto dominio dell'"ala dura" dei maoisti dell'Andra Pradesh, considerati molto più spietati e "irrispettosi perfino delle nostre donne soldato", come ha dichiarato uno dei transfughi facendo nomi e cognomi. Sabyasachi, a dar fede agli ex commilitoni, agirebbe dunque come una bestia ferita, in una posizione di apparente debolezza. Uno dei segnali è che per liberare gli italiani chiede uno scambio di prigionieri tra i quali sua moglie Subhashree, arrestata a gennaio.